RIVOLUZIONE SOCIALISTA

Patria

FUCINA D'ERESIE

GIUGNO 2006

15

Calcio, corruzione e mass media

Come possiamo noi, dal momento che su tutte le prime pagine dei giornali troviamo articoli sulla crisi del calcio, non occuparci e dire la nostra su questo fatto? Potremmo benissimo in verità, ma qualcosa da ribadire la troviamo sempre, per quello che vale. E sulla questione della corruzione nel mondo del calcio, più che i singoli nomi, più che le modalità degli intrallazzi, quello che ci preme dire sono due cose distinte; che prendono il via da tale problema, ma si allargano ad altri ben più seri ed importanti aspetti. La prima ed elementare riflessione è che ancora una volta ci siamo distinti, noi italiani, come popolo di corrotti. Possiamo indignarci quanto ci pare verso i governi asiatici, orientali, sudamericani ecc.. a causa della corruzione dei quali li incolpiamo, ma con un po' di autocritica in più risulterebbe molto chiaro che la nostra indignazione, non solo è immotivata, ma è strumentale al raggiungimento di scopi geopolitici atlantici. Gli Stati che di volta in volta accusiamo di mala gestione della cosa pubblica, sono guarda caso, sempre quelli sui quali l'unica super potenza rimasta ha messo i propri occhi e noi, da bravi schiavi, li ad obbedire. Saremmo proprio gli ultimi nel mondo a dover parlare. L'altro aspetto degno di nota della questione è invece l'uso interessato fatto della moviola calcistica. Non stiamo qui a lamentarci di un rigore non assegnato alla nostra squadra del cuore, bensì a sottolineare ancora una volta, il potere dei mass media e degli opinion maker, in ogni campo. Certo, nell'ambito calcistico può pure non importarci delle malefatte messe a tacere in questo modo (sebbene l'onestà vada pretesa sempre e ovunque), ma quando pensiamo che come può essere truccata una moviola così può essere truccato un telegiornale, un film, un giornale, una trasmissione, un'opinione di un esperto, allora la cosa diventa seria. E la saggezza popolare, che spesso non sbaglia, ci suggerisce che mai e poi mai le idee, le notizie diffuse dai grandi media sono completamente disinteressate, soprattutto in un sistema liberale clientelare come quello "occidentale". Nascondendo un evento, facendolo vedere da un'angolazione favorevole o sfavorevole, commentando in maniera totalmente interessata, si riesce senza alcun dubbio a metterci in testa delle opinioni ovattate, comode per chi detiene le redini di questo potere. Così si evitano seccanti proteste e prese di posizione di chi sarebbe contrario ad una determinata malefatta ed in più si convincono le persone che in realtà la malefatta è un opera di bene. Bisognerebbe riflettere di più sul potere della comunicazione di massa.

SOMMARIO

Pag. 2 **Socialismo Patriottico e Repubblica Popolare Europea** di E.R.
Pag. 2 **L'uccisione dei territori** di G. Faye
Pag. 4 **L'attualità di Rousseau** di D. Caratelli
Pag. 6 **La resurrezione Russa** di G. Chiesa
Pag. 7 **I Limonovcy e i diritti civili** di D. Scalea
Pag. 8 **Lettera di Ahmadinejad a Bush**
Pag. 12 **Orientamento politico e metapolitico oggi** di C. Preve
Pag. 17 **"Forza Roma"** di M. Pistilli
Pag. 17 **Utilità**

Patria è un bollettino socialista telematico (costruito con articoli originali o presi dal web) scaricabile liberamente e liberamente riproducibile a condizione di citare fonti ed autori. Può essere diffuso anche come "Liberazione Nazionale"
E' patrocinato dal Fronte Patriottico

Patria invita tutti a collaborare inviando articoli, critiche, diffondendo idee. Contattateci tramite questa e-mail **patriaeuropa@katamail.com**

http://xoomer.virgilio.it/patria
www.patria.splinder.com

SOCIALISMO PATRIOTTICO E REPUBBLICA POPOLARE EUROPEA

di Emiliano R.

Il nostro sogno è questo,è inutile negarlo. La Repubblica Popolare Europea, ovvero sia una confederazione di stati Socialisti di tutta l'Europa, è il sogno che attualmente pare irrealizzabile, ma che noi eurasiatisti ormai da tempo immemore andiamo inseguendo. Vorremmo partire dalla base condivisa di un progetto vasto che inglobi tutte le realtà socialiste, patriottiche ed antagoniste che sentono la necessità di lottare per une nobile obiettivo quale può essere la rinascita europea ed il conseguente superamento del sistema capitalista. Tale rinascita può avvenire soltanto in seno ai popoli,attraverso un condiviso sistema di valori che possa divenire politico e possa finalmente unire popolazioni che per secoli sono state in contrasto tra loro, senza mai rendersi realmente conto di quanto stessero facendo male a sè stesse ed all'Europa.Quest'Europa. L'Unione attuale non è espressione di un sentimento comune voluto, ma un gigante bucrocratico, finanziario e lobbystico messo in piedi da politicanti affaristi che gli stessi popoli hanno votato e verso cui hanno avuto incondinzionata fiducia. L'Europa migliore è l'Europa sociale, dei popoli, dell'identità comune dentro alle singolarità di ogni Nazione. Definire i popoli europei liberi rischierebbe di divenire un ossimoro, una panzana, ma in questo contesto è difficile pensarla diversamente. Come è possibile definire libera una comunità che si lascia andare in balia di una tecnocrazia e di un mondialismo sempre più aggressivi e lontani dalle reali aspirazioni e necessità oggettive delle genti? E' impossibile. La Liberazione (Nazionale) Europea passa attraverso la costruzione del Socialismo, ma non di quel Socialismo "reale" che abbiamo visto in passato, ormai consegnato alla storia assieme a tutte le altre brutture di epoche non troppo dimenticate. C'è bisogno di un Socialismo "nuovo" e coerente con i principi fondamentali di una civiltà che si possa definire tale: identità, tradizione, comunità. Questi valori, affiancati a quelli della giustizia sociale e dell'emancipazione delle classi oppresse, sono il fine unico che ci si deve dare per guardare avanti con fiducia e speranza. A me sta caro definire questo progetto, questo fine, Repubblica Popolare d'Europa, ma le possibilità di definirlo in qualche modo sono infinite. Non dobbiamo certo accontentarci di un nome o di un'etichetta per ricercare un obiettivo che può risultare decisivo per le nostre vite e per il nostro amato continente. Il Socialismo Nazionale avrà il compito, attraverso il fine di raggiungere questa unità continentale, di riunire i popoli europei sotto un'unica bandiera, di farli incontrare e metterli di fronte a quello che è il loro destino e che non deve essere più odiarsi e mancarsi di rispetto l'uno con l'altro. Il Socialismo Nazionale dovrà svegliare le menti offuscate dei popoli europei, fargli capire che la terra che loro abitano è la loro e devono saperla amare e rispettare come gli avi ci hanno insegnato. Solo attraverso la costruzione di un cammino politico innovativo e valido si può arrivare al miglioramento delle nostre condizioni generali. Bisogna crederci, giorno per giorno, attimo per attimo, costruire questa alternativa e portare avanti una causa che è fondamentale. E' opportuno tacciare la strada da seguire, evitando buche e superando gli ostacoli che sembrano insormontabili. Questa strada si chiama Socialismo, è praticabile per tutti e non costa niente, basta crederci.

Avanti verso il Socialismo Patriottico !

Avanti verso la Repubblica Popolare Europea!

Emiliano R.

da “Il sistema per uccidere i popoli”

L’UCCISIONE DEI TERRITORI

di Guillaume Faye

La natura del Sistema è «misteriosa». Esso non è come un’istituzione, una nazione, una cultura, definibile tramite criteri positivi. Non corrisponde ad alcuna realtà giuridica. Rompe con tutte le forme anteriori di vita collettiva fondate sulla doppia realtà di una storia e di un territorio. Le collettività umane si erano fino ad oggi sempre raggruppate attorno alla rappresentazione di un’origine comune e ad uno spazio che si «abitava» nel senso «poetico» — poietico — che Heidegger dà a questo termine13. Persino la cristianità medievale, che pretendeva di trascendere le frontiere, non arrivò a tanto e poté sussistere soltanto col radicarsi parassitariamente nei popoli europei e con lo sfruttare a proprio vantaggio l’idea d’impero, operando in tal modo una reinterpretazione della storia. Il Sistema opera invece il considerevole sconvolgimento di mettere tra parentesi il principio storiconazionale e il principio politicoterritoriale, che costituiscono le traduzioni moderne della memoria ancestrale e dell’imperativo spaziale. I criteri di appartenenza scelti dal Sistema sono economici e tecnici. L’occidentale non è definito da nazionalità, razza, passato, origini territoriali, ma da modo di vivere, tipo di consumi, ritmo di vita, finalità del suo «settore professionale», e così via. Un impiegato di banca di Singapore è più occidentale di un contadino bretone che parla ancora la sua lingua e segue la sua cultura ancestrale. L’uno fa parte del Sistema, l’altro no. Il nostro pianeta, la Terra, non è più vissuto come spazio, ma come insieme di zone. È percepito come un supporto strumentale e spoetizzato, da cui vengono ricavati come da una macchina beni e servizi. La Terra è oggetto di «messa a frutto», non è più oggetto di conquista. Un popolo invece «sente» la Terra in termini di appropriazione territoriale, anche quando si tratta di estrarne le ricchezze minerarie o di esplorarne i misteri oceanici; ora queste ricerche non sono più comprese come avventure ma si vedono abbassate al livello prosaico e pragmatico dello sfruttamento. Lo spazio del sistema occidentale dipende da un’architettura meccanica di circuiti e di correnti di trasferimento deterritorializzati la cui funzione è di fornire il comfort, non di dominare lo spazio. Due conseguenze di questo stato di cose: le nazioni prese nelle ragnatele del Sistema non controllano più la propria geopolitica; secondariamente il sentimento collettivo dell’habitat territoriale, etologicamente indispensabile ai gruppi umani, tende ad andare perduto. Mentre i popoli pensano «in termini continentali»14 e restano attenti alla propria integrità

e alla propria protezione territoriale, il sistema occidentale toglie ai «territori nazionali» ogni significato che non sia puramente formale e giuridico; abolisce le frontiere economiche, culturali e mentali a profitto di una concezione commerciale e «zonale» delle suddivisioni geografiche. L'idea di padronanza geopolitica dello spazio quindi declina; la potenza territoriale non è più interpretata altro che come strumento della sicurezza dai traffici (preservazione delle reti di scambi e dai centri di estrazione delle materie prime) o mantenimento dei mercati per piazzare i prodotti dell'economia mercantilistica. Gli Stati Uniti, che ispirano la visione dello spazio propria al sistema occidentale, non si comportano da impero (marittimo o continentale) come ha potuto credere Raymond Aron, ma da «talassocrazia commerciale» secondo l'espressione di Jordis von Lohausen15. In queste condizioni il Sistema diventa geograficamente vulnerabile; disprezzando i territori, rischia la conquista militare; appoggiato su «zone» e non su spazi specifici abitati da popoli, non concepisce che i suoi traffici, le sue reti commerciali e i suoi mercati possano ledere sentimenti territoriali tuttora vivaci. L'esempio del nazionalismo iraniano o dei nazionalisti africani esasperati dal poco caso che il capitalismo occidentale fa alla territorialità dell'Africa e tentati per questo di avvicinarsi all'orbita sovietica, è significativo dell'oblio dogli spazi dei popoli che caratterizza il Sistema. Si verifica a questo punto uno sradicamento interiore delle popolazioni. Non sappiamo più dove siamo; i governi europei perdono ogni volontà di difesa e di dominazione geopolitica, l'Europa come spazio non esiste già più, come hanno cessato di esistere le nazioni e le regioni. È certo che questa assenza di habitat — dal livello del villaggio a quello del continente — comporta delle conseguenze psichiche che noi conosciamo ancora poco, ma che entrano in gioco quali fattori dell'esaurimento biologico, manifestato anche dall'andamento demografico, delle popolazioni occidentali. Queste popolazioni soffrono di un male che potremmo chiamare di «spossessamento territoriale». Abitare è una funzione esistenziale ed etologica che Heidegger e Lorenz hanno descritto, ciascuno nel proprio linguaggio, come indispensabile all'equilibrio psichico dogli individui e dei gruppi. Ora, il Sistema fa di noi dei residenti e non più degli abitanti. Il mantenimento, ipocrita, delle differenze territoriali sul piano giuridico e su quello dei controlli doganali, così come la trasformazione delle frontiere nazionali in caselli autostradali o in posti di blocco della polizia, ci privano della sensazione di occupare il nostro spazio di gruppo specifico. Il pianeta è vissuto strumentalmente e percepito come una sequela di zone specializzate giustapposte: la zona vacanze-sole, la zona petrolio, la zona Europa occidentale. A partire da questo fatto, compare una patologia del vissuto dello spazio: la natura terrestre perde il suo mistero e diviene, a seconda dell'ideologia, «parco» (ecologisti), pattumiera o miniera da sfruttare. Persino la conquista spaziale, mercantilizzata e contabilizzata, ha perduto, negli anni 1975-1980, la potenza di evocazione su cui riposava in fondo tutto il suo dinamismo. Noi conosciamo appena il nostro pianeta e già il senso di curiosità spazioterritoriale che fu uno dai motori dell'avventura europea tradisce il proprio declino. L'esplorazione non è più sostenuta, come del resto la ricerca, altro che dagli imperativi, in fondo fragili, della redditività economica e della prospezione energetica. A livello dei territori nazionali, il Sistema opera una doppia azione di fissazione definitiva delle frontiere e di mancata tutela dei territori per invasione economica ed internazionalizzazione dai mercati di produzione e di consumo. I due fenomeni sono logicamente concomitanti: l'insistenza sulla fissità giuridica delle frontiere legittima il loro non rispetto di fatto da parte delle multinazionali, dell'americanizzazione dei costumi, dell'uniformizzazione linguistica eccetera. Ma il principio tecnoeconomico di appartenenza al Sistema, se trascende le frontiere spaziali e storiche, si guarda bene dall'urtare frontalmente le istituzioni e le mentalità che intende far sparire. Le realtà nazionali e territoriali sono sempre garantite giuridicamente: esse «sussistono», e si fossilizzano lentamente. Le classi politiche occidentali hanno anzi per funzione compensatoria il ruolo di insistere con ridondanza sui principî che scompaiono in concreto, come la patria, la nazione, la cultura nazionale, la regione etc. Nel momento stesso in cui queste stesse classi politiche vengono a patti con la tecnocrazia del Sistema o entrano a farne parte, si sottomettono agli ukase dell'economia transnazionale e aprono le porte alla sottocultura di massa. Il discorso apologetico della «politica politicante» maschera, come spesso accade, una pratica radicalmente inversa: nessuno oggi in Italia o in Francia rimette più in causa l'idea nazionale; ma ciascuno mette dietro questo concetto il programma del suo partito, il che prova quanto l'idea sia divenuta neutra. L'appello alla patria, alle radici regionali e via di questo passo, diventa un discorso vuoto che legittima e cela il cosmopolitismo economico e culturale; il declino delle lingue europee in Europa a vantaggio del basic english, l'americanizzazione crescente dei programmi delle radio e delle televisioni, statali come private, non sono mai stati seriamente combattuti dai poteri politici perché questi restano senza volontà e senza mezzi di fronte alla ragnatela mondiale degli interessi economici ed alla «logica» internazionale. Laisser faire, laisser passer, obbedire ai meccanismi e ai programmi, resta sempre la soluzione più comoda. In tal modo, beneficiando di tale complicità pratica, il Sistema non si impone alle realtà territoriali ed etnonazionali, si sovrappone, cioè vi si «siede sopra», non lasciando loro che la scelta di infossarsi nel suolo dell'oblio o di marginalizzarsi. La territorialità, per esempio, non è repressa da un discorso esplicito, poiché, malgrado il loro mondialismo, le istituzioni internazionali tendono a garantire la sovranità e l'inviolabilità delle nazioni. Semplicemente, questi concetti si svuotano a poco a poco del loro significato. La sovranità giuridica è «aggirata» di fatto dalle ingerenze economiche del Sistema; il rispetto militare dell'integrità nazionale non vale più niente se si incita un popolo a consumare la «cultura» americana per mezzo della pressione esercitata dalla logica economica, o se la sua lingua originale diviene a poco a poco quella della potenza dominante, come nel caso dell'Olanda e dei paesi scandinavi.

Una prassi non ufficiale di natura economica, culturale, diplomatica e finanziaria svuota del loro contenuto le realtà nazionali ed etniche, i radicamenti territoriali. Il turismo di massa, l'uniformarsi dei consumi alimentari, la spersonalizzazione delle mercanzie musicali, cinematografiche e televisive fanno perdere ogni nozione di radici, di origine territoriale, di situazione spaziale delle cose e degli uomini. Il sistema giustifica questo sradicamento psicologico presentandolo come un'«apertura» agli altri popoli, agli usi di tutti, al «mondo». È l'argomento sviluppato da Guy Scarpetta16. In realtà, questo cosmopolitismo non sfocia nella conoscenza e nel rispetto degli altri, ma nella negazione distruttrice di ogni specificità. Si tratta in effetti di un cosmopolitismo integrazionista: vengono integrati nel proprio menu alimentare, culturale, vestimentale, elementi di tutte le

provenienze, impastati nella stessa salsa transatlantica. La musica delle hit parade ascoltate da Johannesburg a Tokyo, musica elaborata col computer, ha ingerito elementi celtici, africani, centroamericani eccetera. L'esempio del reggae è rimasto emblematico17. Stesso metodo per l'industria mondiale del cinema: lo scenario è internazionale; sintetizza tutti gli elementi e gli stimuli culturali, i «culturemi» delle più disparate provenienze, in modo da far vendere il prodotto, così ridotto al minimo denominatore comune culturale, al più gran numero di consumatori possibile, in tutto il mondo. Il mondialismo del Sistema non procede dunque per conquista o repressione degli insiemi territoriali e nazionali, ma per digestione lenta; diffonde le sue strutture materiali e mentali insediandole a lato e al di sopra dei valori nazionali e territoriali. Si «stabilisce» come i quaccheri, senza tentare di irreggimentare direttamente, bensì parassitando i valori e le tradizioni di radicamento territoriale. La presa di coscienza del fenomeno si rivela di conseguenza difficile. Parallelamente alla loro formazione «nazionale» i giovani dirigenti d'azienda del mondo intero hanno oggi bisogno, per vendersi e valorizzarsi, del diploma di una scuola americana. Niente di obbligatorio in questa procedura; ma poco a poco il valore di questo diploma americano e «occidentale» soppianta gli insegnamenti nazionali, la cui credibilità deperisce. Un'istruzione economica mondiale unica vede allora la luce. Essa veicola naturalmente l'ideologia del Sistema. Il Sistema utilizza a questo riguardo gli stessi procedimenti della Chiesa che, tramite una prassi di sincretismo, sovrapponeva i suoi dogmi e i suoi riti alle religioni pagane particolari, progressivamente ingoiate e dimenticate. Nella stessa maniera gli uomini sono oggi in procinto di obliare le proprie nazioni, senza tradirle — quest'ultima posizione richiedendo troppi sforzi. I Lebensformen dominanti18 vanno lentamente a marginalizzare i valori di appartenenza, di enracinement, di schiatta, che potranno persino vedersi attribuire un certo prestigio formale nei discorsi in pubblico. Le ideologie politiche non cessano di riferirsi alle specificità regionali, di esaltare la famiglia. La riscoperta delle «radici» è di cassetta in televisione; ci si appassiona agli sceneggiati di ambientazione rurale. Non sono, nella maggior parte dei casi, altro che orpelli, maschere, compensazioni: una cortina di fumo che nasconde il progresso dell'omogeneizzazione culturale. L'uomo del Sistema occupa uno spazio morto, mentre l'uomo appartenente a un popolo «abita poeticamente», cioè quale creatore, secondo le parole di Heidegger. L'uomo del Sistema non è più che un residente che si situa su una scacchiera; il suo «indirizzo» non ha nulla di un «luogo», si apparenta piuttosto a delle coordinate cartesiane. Le popolazioni così delocalizzate hanno perduto il senso del tempo e della storia.

Questo brano è un capitolo del libro "il sistema per uccidere i popoli" scritto negli anni '80 da
G. Faye

EURASIA RIVISTA DI STUDI GEOPOLITICI

www.eurasia-rivista.org

L'ATTUALITA' DI ROUSSEAU

di Daniele Caratelli

La campagna elettorale delle politiche 2006, conclusasi da circa un mese, mi ha dato lo spunto per riflettere su quale sia la vera funzione della politica, i modi in cui deve essere fatta e soprattutto i suoi obiettivi. Questa campagna elettorale, come anche la vita politica del nostro paese, è stata caratterizzata soprattutto da un inutile chiacchiericcio e da un ciarpame di slogan senza senso di spirito demagogico. Infatti i politici, non svolgono la loro funzione in virtù del pubblico bene, ma per servire il loro scopo particolare, sia personale che di fazione; inoltre la vita politica non si basa su azioni che possano contribuire a migliorare il paese, ma in dibattiti che si aggirano intorno a dichiarazioni rese da un rappresentante del governo o dell'opposizione. Ogni giorno sui giornali e sui telegiornali, si riportano sempre le dichiarazioni o le reazioni degli esponenti politici ad una frase detta dal Primo ministro, dal Presidente della repubblica o da qualche altro membro delle istituzioni, e non questioni importanti che riguardano le condizioni del paese e cosa la politica possa fare per farvi fronte. Visto che la politica italiana, ma lo stesso credo valga anche per gli altri paesi, è caratterizzata solamente da chiacchiere, allora mi sono posto alcune questioni: che cosa è la politica? Qual è il suo obiettivo? Per queste domande ho cercato di trovare le risposte nel pensiero politico di Rousseau, in particolare ne Il contratto sociale. Le questioni che il pensatore ginevrino pone in quest'opera non sono inutili e retrograde come molti possono ritenere, ma hanno ancora oggi una loro attualità, sul modo di fare e condurre politica. Inoltre Rousseau fa al nostro caso, perché è un pensatore democratico e il contesto a cui mi riferisco è appunto quello democratico, poi nella sua riflessione è presente un concetto pregnante e basilare nella politica: la volontà generale. Ho scelto quindi Rousseau per due motivi: primo, si adatta alla nostra situazione in quanto pensatore democratico, secondo, la formulazione del concetto di volontà generale come base della politica, che in altri pensatori è totalmente assente. Molti possono pensare che le affermazioni di Rousseau siano obsolete e vecchie, ma in realtà se ripensate e ricontestualizzate ci possono tornare utili anche nel 2006. La questione su cui mi concentrerò sarà quella della volontà generale, che per Rousseau e per me, è il principio su cui la politica deve essere basata.

Iniziamo subito con il dire che cosa è la volontà generale. Rousseau la definisce come la volontà di una collettività nata dal patto sociale, il cui obiettivo è il bene pubblico. Questa volontà per il ginevrino ha tre caratteristiche:

1- inalienabile;
2- indivisibile;
3- indistruttibile.

Quando Rousseau afferma che la volontà generale è inalienabile, intende che essa in quanto volontà di una collettività, non può essere ceduta o esercitata da un singolo individuo, poiché egli agisce in base alla sua volontà, che è particolare, e non sempre coincide con la volontà generale. Questa prima peculiarità, si spiega con il fatto che il nostro autore ha in mente la democrazia diretta come l'unica vera forma del governo democratico. Sicuramente tale punto del pensiero roussoviano deve essere rivisto, dato che per

applicarlo bisognerebbe ritornare alle citta-stato, o ad entità politiche più ridotte, che nell'epoca dei grandi stati nazionali, purtroppo, sembra impossibile. Un modo attraverso il quale tale caratteristica della volontà generale può essere attuata è quello del mandato imperativo. Questo significa che i politici devono agire e pensare in funzione di ciò che i cittadini hanno chiesto, rendendo così la loro azione responsabile nei confronti di essi. In tal modo il politico deve agire non per l'interesse del partito, della coalizione, personale, ma per il bene dei suoi concittadini. Nella politica moderna, ed in particolare quella italiana, tale istituto politico non esiste e per dimostrare ciò basta fare qualche esempio: Forza Italia agisce in virtù degli interessi di uno solo, Silvio Berlusconi, è il partito dell'interesse particolare per eccellenza, la Lega Nord agisce solo per una parte geograficamente determinata, Rifondazione comunista per una determinata parte sociale, e potremo continuare ancora. Quindi nelle moderne democrazie rappresentative, l'inalienabilità della volontà generale, non potendo essere applicata nella sua purezza attraverso la democrazia diretta può esserlo invece tramite l'istituto del mandato imperativo, dove l'azione del politico è vincolata alle richieste dei suoi concittadini.

Passiamo adesso a parlare della seconda peculiarità della volontà generale: l'indivisibilità. Con ciò Rousseau intende dire che la volontà generale non risiede in una parte della società, o in un singolo, ma nella collettività tutta. Quindi per il nostro autore i partiti non devono esistere, in quanto si tende sempre da parte dei suoi membri, ad identificare la volontà di queste associazione, che è particolare, con quella generale. Tuttavia visto che in una moderna democrazia rappresentativa i partiti sono necessari per la vita politica di essa, tale principi si traduce in tale maniera: non l'abolizione dei partiti, ma il cambiamento della loro essenza; il che significa che non devono farsi portatori di interessi particolare, ma di modi diversi con cui attuare la volontà generale. Così i partiti non diventano altro che gli esecutori della volontà generale, ma la loro differenza risiede nelle modalità con cui essa viene applicata. In sintesi la volontà generale, posto l'impossibilità di esercitarla direttamente, può rimanere indivisibile solo se i partiti si concentrano sui principi con cui applicarla, e non facendosi portatori di interessi particolari.

Per quanto riguarda l'ultima caratteristica, l'indistruttibilità, è legata all'esistenza di una comunità. Finché esisterà una comunità, ci sarà un bene comune che essa perseguirà e che vorrà, quindi una volontà generale. Tuttavia se essa non è presente e non è seguita, ciò è dovuto non alla sua distruzione, ma al fatto che essa non è ascoltata, perché i membri di una comunità perseguono i loro interessi particolari.

La volontà generale, è sempre stata considerata dalla critica come un concetto metafisico e astratto, ma credo che con queste argomentazioni ho fatto vedere tutto il contrario, cioè che la volontà generale è molto più concreta di quello che sembra, e che deve essere recuperata per la conduzione della vita politica di un popolo, e basare su di essa le scelte importanti di una nazione. In poche parole, la volontà generale siamo noi con le nostre scelte e le nostre azioni finalizzate al bene comune.

Dopo queste brevi osservazioni, voglio rispondere alle due domande che ho posto all'inizio: che cosa è la politica? Qual è il suo obiettivo? La politica è la capacità di governare e guidare una collettività per mezzo della volontà generale, e il suo obbiettivo è il perseguimento del benessere comune con tutti i mezzi idonei a tale scopo.

Dopo aver parlato dell'attualità del pensiero politico di Rousseau, voglio scrivere poche parole su un altro aspetto del pensatore ginevrino: il pensiero economico. Molti sobbalzeranno a ciò, visto che Rousseau non è certo passato alla storia come economista, ma ritengo, nonostante questo, che nella sua riflessione su questo campo egli ci possa essere utile ancora adesso. L'economia politica di Rousseau si basa su un concetto molto semplice: il benessere del popolo. Questo significa che egli non si concentra sulla ricchezza della nazione e su come possa essere prodotta, ma su come venga utilizzata per rendere migliori le condizioni di una collettività. Inoltre nella sua economia politica, gioca un ruolo molto importante il concetto di libertà, come la definisce il nostro autore. Quando parla di libertà, Rousseau intende la capacità di darsi leggi da soli, in una parola autodeterminazione, indipendenza dagli altri, con la conseguente assenza di vincoli di schiavitù e dominio. Trasportando questo concetto in campo economico, abbiamo un economia in cui gli individui a livello produttivo sono indipendenti gli uni dagli altri, cioè sono in possesso nella maniera più eguale possibile dei mezzi di produzione, in modo da poter avere il loro sostentamento senza che si creino vincoli di dipendenza salariale o di schiavitù.

Se ci spostiamo dall'individuo alla collettività, il principio della libertà si traduce in autarchia. Questo significa fondare l'economia di una nazione sullo sfruttamento delle proprie risorse, provvedendo in maniera autonoma ai propri bisogni, senza l'importazione di merci dall'estero. Ma il principio dell'autarchia ha un'altra valenza: impedire che si instauri un rapporto basato sul bisogno tra i paesi, facendo venire meno la loro autonomia e indipendenza. Infatti per Rousseau, se un paese dipende dalle risorse di un altro, si instaura un legame di dipendenza che porta o un paese forte ha sottometterne uno più debole per impossessarsi delle sue risorse, o viceversa porta un paese più debole a vendersi a quello più forte. Per rendere concreto questo concetto basta prendere come esempio la guerra in Iraq, dove gli U.S.A., il paese più forte di tutto il globo sotto ogni punto di vista, ha invaso l'Iraq, paese più debole di esso, per impossessarsi del petrolio, risorsa dalla quale dipende fortemente.

Con la globalizzazione, le economie di tutti i paesi sono diventate talmente interconnesse le une con le altre, che basta la crisi in un solo paese che gli altri ne risentono. Inoltre l'unificazione dei sistemi economici, significa anche omologazione delle varie economie ad un unico modello, quello liberista, e dei suoi prodotti portando così i vari popoli alla perdita delle loro tradizioni, delle loro usanze e caratteristiche; in una parola della loro identità. Ed è proprio in quest'ottica che deve essere recuperata l'autarchia, sia per fare in modo che la crisi di un paese rimanga circoscritta in una area delimitata del pianeta, sia soprattutto per fare in modo che, un paese sfruttando le proprie risorse e le proprie capacità, dia origine a diversi stili di vita, in modo da poter sfuggire alla pesante omologazione di oggi che uccide l'identità e la diversità degli individui e dei popoli.

Per concludere, ritengo che nonostante Rousseau sia un pensatore della seconda metà del '700, del suo pensiero sono ancora attuali due concetti: la volontà generale come strumento di conduzione della politica, l'autarchia in campo economico, che nell'attuale periodo di globalizzazione selvaggia, è uno dei possibili modi attraverso il quale un paese può tutelare la sua indipendenza e la sua identità.

D. Caratelli

da *Galatea*

LA RESURREZIONE RUSSA

di Giulietto Chiesa

Mikhail Gorbaciov ha scritto, su La Stampa , recentemente, che la guerra fredda numero due è già cominciata. Possiamo fidarci. Lo è. E' finita la fase in cui Vladimir Putin accettava di fare da – come si dice a Mosca - mladshij partnior (socio subalterno) di Washington. Ed è finita non tanto perché Putin sia diventato baldanzoso e aggressivo all'improvviso, essendosi probabilmente stufato di essere considerato, appunto, un socio subalterno, quanto per il verificarsi concomitante di due fattori nuovi. Uno è la logica dell'Amministrazione americana attuale, che è eminentemente aggressiva su tutti i fronti. E che ha polverizzato sul suo cammino l'illusione (o la tattica sagace, scelga il lettore) di Putin di poter restare ancora a lungo fuori dal mirino di Washington. La seconda è il risultato del prezzo del petrolio, che non ha cessato di riversare generosamente sullo zar del Cremino un fiume di dollari di gigantesche proporzioni, tale da consentirgli di risolvere alcuni problemi sociali interni e di avviare un programma di riarmo e di modernizzazione militare di dimensioni cospicue, da grande potenza.
Vediamo queste due componenti. Dall'11 di settembre in avanti (ma anche prima, appena giunto al potere, nel 2000, zar Vladimir si è comportato, appunto, come socio subalterno, accettando il dato rappresentato dagli Stati Uniti come unica superpotenza. Ne conseguiva l'accettazione della supremazia altrui e il ripiegamento su prudenti posizioni di attesa. Tattica dettata anche, in via secondaria, da ragioni interne, di consolidamento del potere a Mosca, e di rapporti delicati con gli oligarchi filo-occidentali. La guerra afgana fu dunque accettata da Mosca, perfino aiutata, pur rimanendone fuori. Faccia pure l'America, si diceva a Mosca, noi non faremo resistenza. Solo che George Bush, usando l'Afghanistan, si prese mezza Asia Centrale ex sovietica, installò le sue basi in Uzbekistan, Kirghizistan e Tagikistan, dislocò trentamila uomini là dove mai gli Stati Uniti avevano ficcato il naso. Non ci fu reazione significativa a Mosca, dove la cosa non passò tuttavia inosservata, ma prevalse l'idea di restare "fuori dal mirino".
In parallelo Bush seguì la linea di Clinton: erodere le basi dell'influenza russa nei suoi cortili di casa. Bill Clinton aveva liquidato la Jugoslavia, Bush mette al potere a Tbilisi il suo uomo, liquidando perfino un alleato fedele come Eduard Shevardnadze. E qui il nervosismo di Mosca ha cominciato a diventare alto. E' difficile stare fuori dal mirino se il mirino t'insegue in continuazione. Poi venne l'Ucraina e la rivoluzione cosiddetta arancione (ovvero la cosiddetta rivoluzione arancione) e qui fu chiaro che Washington aveva precisamente messo Mosca nel suo mirino e stava sparando bordate molto pesanti.
La ritirata del Cremlino finisce esattamente nel momento in cui Janukovic è costretto a rinunciare alla vittoria (sicuramente rubata) e si ripetono le elezioni che porteranno alla vittoria di Jushenko. Da quel momento Vladimir Putin comincia la sua politica, silenziosa ma visibile, di roll back nei confronti degli americani. Insomma: oltre non vi lasciamo andare.
Verrà l'inverno e Putin presenterà la bolletta del gas all'Ucraina, e tutto diventa improvvisamente più chiaro anche ai polacchi e ai baltici, che avevano soffiato (e ancora soffiano) nelle trombe per conto di Washington. Nel frattempo, per gli ex paesi fratelli e cugini del Baltico, Putin preparava la seconda pillola amara. Il gasdotto sotto il mare, che consentirà di portare energia in Germania bypassandoli tutti in un colpo solo. Grande operazione strategica che libererà Mosca dalla necessità di chiedere permesso a vicini assai ostili e molto "americani" per portare il suo gas agli utilizzatori europei. I quali, a loro volta, ne hanno un bisogno assoluto, e non hanno nessuna intenzione di farsi trascinare in una prova di forza dai paesi minori appena entrati in Europa.
Per fare questa operazione Putin aveva bisogno di un partner: la Germania di Gerhard Schroeder. E l'ha trovato, anzi ne ha trovati due, Germania e Francia, entrambi preoccupati anch'essi della piega troppo antirussa e filo americana della cosiddetta "nuova Europa", così battezzata da Donald Rumsfeld. Adesso al posto si Schroeder c'è Angela Merkel , ma i bisogni dell'industria tedesca sono gli stessi e l'amico Gerhard è diventato consulente principale del progetto, a riprova che la socialdemocrazia tedesca non è disposta a farsi trascinare dove vorrebbero Varsavia, Riga e Tallin.
Così si può concludere, sul primo fattore, dicendo che George Bush si è creato con le sue stesse mani, mettendolo con le spalle al muro, un antagonista sempre più riottoso. Tanto più riottoso perché non avrebbe voluto farlo. Per lo meno, non in tempi così ravvicinati.
E qui veniamo al secondo fattore. Putin ha fatto i suoi conti. Quelli energetici innanzitutto. La Russia è la seconda grande potenza energetica del mondo. La prima se si esamina il combinato composto di gas e petrolio. Gli altri grandi erogatori di energia sono sotto i governi arabi amici degli Stati Uniti, o sotto il dominio americano, se si eccettuano l'Iran e il Venezuela, che l'America non controlla. Ma la Russia è indispensabile all'Europa e sta diventando indispensabile alla Cina, la cui voracità energetica non ha al momento confini.
Questa posizione cruciale è ancora più decisiva se si tiene conto che siamo ormai nel "picco" del petrolio, il famoso momento in cui il suo prezzo, a causa della scarsezza crescente della merce, non discenderà più in base alle oscillazioni del mercato, ma continuerà a crescere fino a che non sarà sostituibile (ma quando e se non lo sa nessuno) da altre fonti, alternative e rinnovabili.
Così Putin si trova adesso a poter usare due piccioni con una sola fava: usare le immense risorse monetarie che sta accumulando per armarsi, ma anche per tornare a esercitare la sua influenza politica anche più lontano dai suoi attuali confini. Ovvio che questa linea va in rotta di collisione con quella dell'Impero, sia per ragioni geo-politiche che economiche. Una Russia di questo tipo non solo è pericolosissima dal punto di vista militare, ma lo è anche perché la sua azione indipendente può risolvere i problemi di altri partners mondiali. Vedi Europa, e soprattutto Cina. Quest'ultimo è un protagonista che agisce in completa autonomia rispetto all'Impero. L'Europa potrebbe diventare un altro giocatore assai più indipendente di quanto lo sia stato e lo sia oggi.
Brutte nuove per Washington che, a sua volta, ha tempi stretti per prendere decisioni, in una situazione in cui il suo debito estero è per quasi il 10% nelle mani della Banca di Stato cinese, mentre il deficit del suo budget sta toccando il tetto vertiginoso dei 9 trilioni di dollari.
Solo una bella guerra (contro l'Iran), con un bombardamento a tappeto delle strutture atomiche e delle infrastrutture industriali e con gli effetti dirompenti sugli equilibri mondiali, può rinviare la resa

dei conti economici del maggior debitore mondiale. Ma per fare questa guerra bisognerebbe avere qualche alleato in più, oltre a Israele e al Botswana. Putin ha ormai messo a punto la sua strategia e lo si vede. Non solo in Europa. L'Iran, sotto tiro di Washington, ha già avuto da Mosca missili cruise di nuova generazione, in grado di affondare tutte le petroliere che escono dal Golfo Persico. Il che significa che l'Europa si troverebbe senza benzina nel corso delle due settimane dopo l'inizio dei bombardamenti americani. Una prospettiva assai poco gradita a Bruxelles, sempre che abbiano fatto i loro calcoli. Sul piano diplomatico, Russia e Cina non permetteranno al Consiglio di Sicurezza di dare il via libera ad alcuna azione militare di Washington. Il che riprodurrà, nel momento in cui Washington deciderà l'offensiva, la stessa situazione di completa illegalità (oltre che di isolamento politico) che caratterizzò l'inizio della guerra irachena.

Il leader russo, che ha ormai sistemato a dovere i suoi oligarchi, trasformandoli da agenti dell'occidente in miti boiari che prosperano sotto la protezione dello zar, ha impedito con grande souplesse il rovesciamento di Lukashenko in Bielorussia e ha ricevuto al Cremino i nuovi governanti del popolo palestinese, eletti a furor di popolo nelle ultime elezioni di gennaio. Mosca torna a svolger un ruolo decisivo nella crisi medio-orientale. E bisognerà tenere conto dei suoi voleri, e dei suoi consigli.

E, sul fronte più orientale, oleodotti e gasdotti russo-cinesi stanno già attraversando le immense distese delle steppe siberiane, da ovest a est e da nord a sud. Aveva ragione Zbignew Brzezinski, nel 1987, quando scrisse, nella "Grande scacchiera", che la supremazia dell'America sul mondo avrebbe dovuto passare, inesorabilmente, attraverso la demolizione della Russia (non dell'Unione Sovietica soltanto). E' accaduto però che, nonostante tutti gli sforzi messi insieme da tre presidenti americani, Bush padre, Clinton, e Bush figlio, la Russia non è stata demolita. Il che significa che la supremazia dell'America sul mondo non è stata raggiunta. Brzezinski pensava che, liquidata la Russia , trasformata in una federazione "leggera" di tre stati – Russia Europea senza il Caucaso, Siberia occidentale,

Estremo oriente – gli Stati Uniti avrebbero potuto omologare abbastanza agevolmente la Cina , inserendola nel sistema di dominio del "consenso washingtoniano". Diciannove anni dopo la Russia è di nuovo un giocatore mondiale e la Cina è un gigante al di fuori del controllo di chiunque.

G. Chiesa

FRONTE PATRIOTTICO

www.frontepatriottico.too.it

da Continente Eurasia

I LIMONOVCY E I DIRITTI CIVILI

di Daniele Scalea

«Gli Aleksandr Dugin, in qualità di dirigente del Mezdunarodnoe Evrazijskoe Dvizenie ("Movimento Internazionale Eurasiatista", MED), aveva annunciato la propria volontà di creare un "fronte anti-arancione", un'alleanza dei movimenti patriottici russi per combattere gli occidentalisti che minacciano colpi di stato per il 2008 (data delle elezioni presidenziali, cui non potrà partecipare Vladimir Putin). Negli ultimi tempi dalle parole si sta passando ai fatti, con sempre più numerosi episodi di contrapposizione diretta tra gli eurasiatisti e gli atlantisti russi: il caso più eclatante è di questo mese. Il 2 aprile a Samara (grande città alla confluenza del fiume omonimo con la Volga, non lontano da Toljatti) alcuni movimenti "orangisti" avevano organizzato un comizio per protestare contro la politica del presidente Putin. Insieme alla sedicente "associazione per i diritti civili" *Golos* (che in russo significa "*voto*" ma anche "*voce*") era presente il *Partito Nazional-Bolscevico* (PNB), il quale in realtà non è né partito né nazionalbolscevico. Infatti, il PNB non s'è mai visto riconoscere lo status di partito politico dalle autorità russe, ed anzi è in corso un contenzioso giuridico sulla sua messa al bando. La formazione nazionalbolscevica fu creata dallo stesso Dugin, ma ben presto l'ideatore del neoeurasiatismo abbandonò la propria creatura in polemica col co-fondatore Eduard Limonov. Bizzarro intellettuale, già esule a New York, Limonov ha tradito l'originaria idea nazionalbolscevica portando il PNB su posizioni sempre più estremiste e filoccidentali. Esso ha dimostrato di fare presa sui più giovani, grazie ad un sapiente utilizzo di simboli, *slogans* ed azioni dimostrative spettacolari. Un esempio di queste ultime è l'assalto al Ministero della Salute, avvenuto lo scorso anno: un atto assolutamente inutile ch'è costato la prigione ai suoi giovanissimi autori, istigati da Limonov. Sempre nel 2005 il PNB è stato messo fuori legge con l'accusa d'aver pianificato una sovversione di potere in Kazakistan (il locale presidente, Nursultan Nazarbaev, è il più convinto assertore dell'integrazione eurasiatica), benché Limonov abbia presentato ricorso contro la decisione del tribunale. Recentemente, all'interno del "Partito" stesso le acque si sono agitate, giacché molti militanti non condividono l'impostazione filoccidentale e la collaborazione coi neoliberali, cardini della dirigenza di Limonov: tant'è vero che alcuni nazionalbolscevichi, fuoriusciti dal PNB e guidati da Maksim Zurkin, hanno partecipato insieme al *Evrazijskij Sojuz Molodëzi* ("Unione della Gioventù Eurasiatica", ESM) al corteo patriottico anti-orangista. Nei pressi di piazza Kujbysev, gli attivisti dell'ESM, i *nazboly* di Zurkin ed altri militanti patriottici si sono scontrati con gli occidentalisti *limonovcy* (così sono chiamati i seguaci del PNB) e di *Golos*. Gli arancioni erano già preparati all'attacco, e si sono difesi con l'ausilio di pistole ad aria compressa e mazze. Malgrado ciò, i patrioti hanno avuto la meglio: alcuni *limonovcy* se la sono immediatamente data a gambe, mentre il "golosita" Aleksandr Lasmankin, afferrato per i capelli, è stato buttato con la faccia su sterco di cane. Tra i patrioti solo il capo dei *nazboly* anti-Limonov, Maksim Surkin, ha avuto la peggio, essendo immediatamente preso di mira dagli ex compagni con alcune scariche al volto di pistola ad aria compressa.

Ben presto è però intervenuta la polizia a sedare lo scontro. Tra i fermati vi sono il dirigente locale dell'ESM Valerij Mantrov, il capo dei *nazboly* Maksim Zurkin, i *limonovcy* Il'ja Gurev e Maksim Kalaè, e il dirigente del *Golos* Aleksandr Lasmankin; tutti sono stati rilasciati dopo tre ore. Benché piuttosto limitato nelle dimensioni, lo scontro ha destato viva impressione nella Federazione Russa. S'è trattato, indubbiamente, d'un assaggio di quanto molti s'aspettano per il 2008, e cioè un tentativo di "rivoluzione colorata" nella Federazione Russa che potrebbe riportare al potere i neoliberali - che la popolazione ricorda con odio, ancora memore della fame, della criminalità e dell'umiliazione nazionale provocati dal loro governo. Samara ha dimostrato che ci sarà qualcuno pronto a fronteggiare gli agenti dell'atlantismo con le loro stesse armi, così da mandare in fumo i (non troppo) segreti piani imperialisti per la Russia.

D. Scalea

da Rivista Eurasia

LETTERA DI AHMADINEJAD A BUSH

di Ahmaninejad

Lettera del Presidente dell'Iran al Presidente degli Stati Uniti

Nel Nome di Dio Clemente e Misericordioso

Signor George Bush,
Presidente degli Stati Uniti d'America,
E' da tempo che mi chiedo, come si possono giustificare le innegabili contraddizioni che esistono sulla scena internazionale – le quali sono costantemente dibattute, specialmente nei forum politici e tra gli studenti universitari. Molte domande rimangono senza risposta. Queste mi hanno spinto a discutere alcune di queste contraddizioni e domande, nella speranza che ci possa essere la possibilità di rimediare.

Si può essere seguaci di Gesù Cristo (la pace su di lui), il grande messaggero di Dio, sentirsi obbligati a rispettare i diritti umani, presentare il liberalismo come un modello di civiltà, annunciare la propria opposizione alla proliferazione delle armi nucleari e delle armi di distruzione di massa,
fare della "Guerra contro il Terrore" il proprio slogan, e infine, lavorare nella direzione di costruire una comunità internazionale unita – una comunità in cui Cristo e i virtuosi della Terra possano un giorno governare,
ma allo stesso tempo,
i paesi vengono aggrediti, la vita, l'intimità e l'esistenza degli individui perde ogni valore e per esempio, solamente per la presenza di qualche criminale in un villaggio, una città o in mezzo ad un gruppo, tutto quel villaggio, quella città e quel gruppo viene bruciato."
O a causa della possibile esistenza di armi di distruzione di massa in un certo Stato, questo viene occupato, circa 100.000 persone uccise, le sue risorse idriche, la sua agricoltura e la sua industria distrutte, 180.000 soldati stranieri spiegati a terra, la sacralità delle case private dei cittadini profanata e il Paese catapultato indietro di 50 anni. A che prezzo? Centinaia di miliardi di dollari spesi dalle casse di un paese e di alcuni altri paesi e decine di migliaia di giovani uomini e donne – le truppe di occupazione – messi in pericolo, strappati dalle loro famiglie e dai loro cari, le loro mani sporche del sangue altrui, soggetti a così tante pressioni psicologiche che ogni giorno qualcuno si suicida e quelli che tornano a casa soffrono di depressione, si ammalano e devono far fronte a ogni tipo di malattia, mentre altri sono uccisi e i loro corpi vengono recapitati alle famiglie. Con la scusa dell'esistenza delle armi di distruzione di massa, questa grande tragedia ha travolto i popoli sia dei paesi occupati che degli occupanti. Poi fu rivelato che non c'erano le armi di distruzione di massa per cui tutto era iniziato. Naturalmente Saddam era un dittatore assassino. Ma la guerra non venne mossa per rovesciare lui, l'obiettivo annunciato della guerra era trovare e distruggere le armi di distruzione di massa. Lui è caduto incidentalmente, ciò nondimeno la gente della regione è contenta di questo. Puntualizzo che durante gli anni della guerra all'Iran, Saddam fu appoggiato dall'Occidente.
Sig. Presidente,
Voi saprete che io sono un insegnante. I miei studenti mi chiedono come queste azioni possano conciliarsi con i valori delineati all'inizio di questa lettera e con il rispetto della tradizione di Gesù Cristo (la pace su di lui), il Messaggero di pace e di perdono. Ci sono prigionieri a Guantanamo che non hanno avuto un processo, che non hanno assistenza legale, le loro famiglie non li possono vedere e sono tenuti in una terra straniera lontana dalla loro patria. Non c'è controllo internazionale sulle loro condizioni e sul loro destino. Nessuno sa se si tratta di prigionieri, prigionieri di guerra, imputati o criminali. Investigatori europei hanno confermato l'esistenza di prigioni segrete anche in Europa. Io non conosco alcun sistema giuridico che permetta il sequestro di persona o la prigionia in carceri segrete. E non capisco nemmeno come queste azioni possano corrispondere ai valori delineati all'inizio di questa lettera, per esempio gli insegnamenti di Gesù Cristo (la pace su di lui), i diritti umani e i valori liberali. I giovani, gli studenti universitari, le persone comuni hanno alcune domande circa il fenomeno Israele. Sono sicuro che voi ne siate a conoscenza di qualcuna.
Storicamente molti paesi sono stati occupati, ma penso che lo stabilirsi di un nuovo paese con un nuovo popolo, sia un fenomeno esclusivo dei nostri tempi.
I miei studenti dicono che 60 anni fa questo stato non esisteva. Fanno vedere vecchi documenti e mappamondi e per quanto ci si sforzi, noi non siamo stati in grado di trovare un paese chiamato Israele. Ho detto loro di studiare la storia della seconda guerra mondiale. Uno dei miei studenti ha detto che durante la seconda guerra mondiale, in cui morirono decine di milioni di persone, le notizie riguardanti la guerra, erano rapidamente diffuse dalle parti in guerra. Ognuno si vantava delle proprie vittorie e delle più recenti sconfitte della parte avversa. Dopo la guerra, sostennero che 6 milioni di ebrei erano stati uccisi. 6 milioni di persone che sicuramente appartenevano almeno a 2 milioni di famiglie.
Supponiamo che questi eventi siano veri. Questo deve logicamente tradursi nella fondazione dello stato di Israele nel Medio Oriente o nel sostegno a questo stato? Come può questo fenomeno essere

razionalizzato o spiegato?
Sig. Presidente,
Sono sicuro voi conosciate come – e con quali costi – Israele è stato fondato.
- diverse migliaia di persone sono state uccise nel processo di fondazione.
- milioni di abitanti originari sono diventati rifugiati.
- Centinaia di migliaia di ettari di fattorie, di oliveti, di paesi e villaggi sono stati distrutti.
Questa tragedia non è esclusiva del tempo della fondazione, purtroppo sta andando avanti da 60 anni. E' stato fondato un regime che non prova pietà nemmeno per i bambini, distrugge case con dentro gli inquilini, annuncia in anticipo la lista e i piani per assassinare personaggi palestinesi e tiene migliaia di palestinesi in prigione. Questo fenomeno è unico – o quantomeno estremamente raro – nella recente memoria.
Un'altra grande domanda che viene dalla gente è perché questo regime viene sostenuto? Il supporto a questo regime è in linea con gli insegnamenti di Gesù Cristo (la pace su di lui) o Mosè (la pace su di lui) o dei valori liberali? O siamo noi che dobbiamo capire che consentire agli abitanti originari di queste terre - dentro e fuori la Palestina – che siano cristiani, musulmani o ebrei, di determinare il proprio destino, sarebbe contrario ai principi della democrazia, dei diritti umani e degli insegnamenti dei Profeti? E se non è così, perché c'è così tanta opposizione all'idea di un referendum? Il governo palestinese recentemente eletto ha ricevuto da poco l'incarico. Tutti gli osservatori indipendenti hanno confermato che questo governo rappresenta gli elettori. Incredibilmente, hanno messo sotto pressione il governo eletto e gli hanno imposto di riconoscere Israele, abbandonare la lotta e seguire i programmi del precedente governo. Se l'attuale governo palestinese avesse presentato questo programma, il popolo palestinese l'avrebbe votato? Ancora, si può conciliare tale posizione presa in opposizione al governo palestinese con i valori precedentemente abbozzati? La gente si chiede anche "perché su tutte le risoluzioni di condanna di Israele del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è stato posto il veto"?
Signor Presidente,
Come Lei sa bene, io vivo tra la gente e sono in costante contatto con essa, inoltre molte persone da tutto il Medio Oriente riescono a contattarmi. Nemmeno loro hanno fiducia in queste equivoche politiche. E' chiaro che i popoli della regione si stanno irritando sempre più per queste politiche. Non è mia intenzione porre troppe domande, ma ho bisogno di riferirmi anche ad altre questioni. Perché ogni progresso tecnologico o scientifico raggiunto in Medio Oriente è tradotto e dipinto come una minaccia allo stato sionista? La ricerca e lo sviluppo scientifico non è uno dei basilari diritti delle nazioni?
Lei conosce bene la storia. Medioevo a parte, in quale altro momento storico il progresso tecnico-scientifico è stato considerato un crimine? Può la possibilità che i progressi scientifici vengano utilizzati per scopi militari essere una ragione sufficiente per opporsi completamente alla scienza e alla tecnologia? Se questo fosse vero, allora tutte le discipline scientifiche, comprese fisica, chimica, matematica, medicina, ingegneria ecc. dovrebbero essere vietate. Sono state dette delle menzogne a proposito dell'Iraq. Qual è stato il risultato? Non ho alcun dubbio che mentire sia biasimevole in ogni cultura, e nemmeno a voi piace essere ingannato.
Signor Presidente,
Non hanno i latinoamericani il diritto di chiedere perché i governi da loro eletti sono contrastati mentre vengono sostenuti leader golpisti? Non hanno il diritto di chiedere perché mai debbano essere minacciati e vivere nella paura?
I popoli dell'Africa sono laboriosi, creativi e di talento. Possono giocare un importante e prezioso ruolo nel provvedere ai bisogni dell'umanità e contribuire al suo progresso materiale e spirituale. La povertà e gli stenti in gran parte dell'Africa stanno impedendo che questo accada. Non hanno gli africani il diritto di chiedere perché le loro enormi ricchezze – inclusi i minerali – sono saccheggiate, nonostante il fatto che loro ne necessitino più di altri? Ancora, queste azioni corrispondono agli insegnamenti di Cristo e alla dottrina dei diritti umani?
Anche il coraggioso e leale popolo dell'Iran ha molte domande e motivi di lagnanza, inclusi il colpo di stato del 1953 e la successiva caduta del legittimo governo di quel periodo, l'opposizione alla Rivoluzione islamica, la trasformazione di un'ambasciata in un quartier generale di supporto alle attività degli oppositori della Repubblica islamica (esistono diverse migliaia di pagine di documenti a conferma di ciò), il sostegno a Saddam nella guerra mossa contro l'Iran, l'abbattimento di un aereo civile iraniano, il congelamento dei beni della nazione iraniana, l'escalation di minacce, stizza e malcontento di fronte ai progressi scientifici e nucleari della nazione iraniana (proprio mentre tutti gli iraniani esultano e collaborano al progresso del loro paese), e molte altre ingiustizie che non riporterò in questa lettera.
Signor Presidente,
L'11 settembre è stato un avvenimento spaventoso. L'uccisione di innocenti è deplorabile e terribile in ogni parte del mondo. Il nostro governo ha immediatamente reso noto la sua avversione per gli autori di tale gesto, ha offerto le sue condoglianze ai famigliari dei defunti e ha espresso la sua partecipazione al loro dolore.
Tutti i governi hanno il dovere di proteggere le vite, i beni e il benessere dei propri cittadini. E' noto che il vostro governo impiega vasti sistemi di sicurezza, protezione e intelligence – addirittura rapisce i suoi oppositori all'estero. L'11 settembre non è stata un'operazione semplice. Possibile che sia stata preparata ed eseguita senza alcun coordinamento con l'intelligence ed i servizi segreti – o le loro ampie infiltrazioni? Naturalmente, questa è solo un'ipotesi ragionata. Perché i vari aspetti degli attacchi sono stati tenuti segreti? Perché non ci è stato detto chi è venuto meno alle proprie responsabilità? E perché questi responsabili ed i gruppi colpevoli non sono stati identificati e processati?
Tutti i governi hanno il dovere di provvedere alla sicurezza e alla pace dello spirito dei loro cittadini. Da qualche anno ormai, la gente del vostro paese e i popoli vicini ai "punti caldi" del mondo non conoscono la pace dello spirito. Dopo l'11 settembre, invece che guarire ed avere cura delle ferite emotive dei sopravvissuti e del popolo americano – immensamente traumatizzato dagli attacchi – alcuni media occidentali hanno solo intensificato il clima di paura e insicurezza – alcuni hanno parlato costantemente della possibilità di nuovi attacchi terroristici e tenuto la gente nel terrore. Questo è forse un servizio al popolo americano? E' possibile calcolare i danni causati dalla paura e dal panico? I cittadini americani hanno vissuto nel costante timore di nuovi attacchi che sarebbero potuti avvenire in ogni momento e in ogni luogo. Si sono sentiti insicuri nelle strade, nei posti di lavoro e a

casa. Chi sarebbe felice di questa situazione? Perché i media, invece di trasmettere una sensazione di sicurezza e di procurare la pace dello spirito, hanno dato spazio ad una sensazione di insicurezza? Alcuni credono che l'esagerazione mediatica abbia aperto la strada – e fornito la giustificazione – per l'attacco all'Afghanistan. Ho di nuovo bisogno di riferirmi al ruolo dei media.
Nel codice deontologico dei media, la corretta divulgazione delle informazioni e l'onesta presentazione di una evento sono i presupposti costitutivi. Esprimo il mio profondo rammarico per il disprezzo mostrato da certi media occidentali per questi principi. Il principale pretesto per l'attacco all'Iraq è stato quello dell'esistenza di armi di distruzioni di massa. Questo è stato incessantemente ripetuto – perché il pubblico, alla fine, ci credesse – ed ha preparato il terreno per l'attacco all'Iraq. La verità non verrà persa, in questo clima di invenzioni e menzognero?
Ancora, se ci si permette di perdere la verità, come ci si può riconciliare con i valori precedentemente menzionati?
Anche la verità conosciuta all'Onnipotente è perduta?
Signor Presidente,
Nei paesi di tutto il mondo, i cittadini pagano le spese dei propri governi, in modo che i governi possano a loro volta servirli.
La domanda, allora, è, "che cosa hanno prodotto per i cittadini le centinaia di miliardi di dollari spese ogni anno per pagare la campagna irachena?"
Come sa Vostra Eccellenza, in alcuni stati del vostro paese, la gente vive in povertà. Molte migliaia sono senza casa, e la disoccupazione è un immenso problema. Chiaramente simili problemi esistono, in maggiore o minore misura, anche in altri paesi. Tenendo presente queste condizioni, si può giustificare la gigantesca spesa per la campagna, pagata dal tesoro pubblico, e in maniera coerente con i principi citati sopra?
Abbiamo esposto qui alcune delle cose di cui si lamentano le persone in tutto il mondo, nella nostra regione e nel vostro paese. Ma quello che mi preme dire soprattutto è un'altra cosa, e spero che sarete almeno in parte d'accordo con me:
Chi si trova al potere ha un mandato con una scadenza, e non governa per sempre. Però i loro nomi saranno registrati nella storia, e verranno giudicati costantemente, nel futuro prossimo e lontano.
La gente sottoporrà le nostre presidenze al proprio giudizio.
Siamo riusciti a portare la pace, la sicurezza e la prosperità per il popolo, oppure insicurezza e disoccupazione?
Abbiamo avuto come scopo quello di stabilire la giustizia, oppure abbiamo semplicemente sostenuto gruppi particolari d'interesse, e mentre costringevamo molti a vivere nella povertà e nella miseria, abbiamo arricchito e rese potenti poche persone, rinunciando all'approvazione del popolo e dell'Altissimo per ottenere la loro?
Abbiamo difeso i diritti di chi non ha privilegi, oppure li abbiamo trascurati?
Abbiamo difeso i diritti di tutti i popoli del mondo, oppure abbiamo imposto loro guerre, abbiamo interferito illegalmente nei loro affari, abbiamo costruito carceri infernali in cui abbiamo rinchiuso le persone?
Abbiamo portato la pace e la sicurezza al mondo, oppure abbiamo sollevato lo spettro dell'intimidazione e delle minacce?
Abbiamo detto la verità alla nostra nazione e ad altre in tutto il mondo, o ne abbiamo presentato una versione rovesciata?
Siamo stati dalla parte del popolo o da quella degli occupanti e degli oppressori?
La nostra amministrazione ha cercato di promuovere un comportamento razionale, logico, etico, la pace, ha mantenuto gli impegni, ha promosso la giustizia, il servizio al popolo, la prosperità, il progresso e il rispetto per la dignità umana, oppure la forza delle armi?
L'intimidazione, l'insicurezza, il disprezzo per il popolo, il rinvio alle calende greche del progresso e dell'eccellenza delle altre nazioni, la violazione dei diritti delle persone?
Infine, ci giudicheranno in base alla domanda, siamo stati fedeli o no al nostro giuramento di ufficio – di servire il popolo, che è il nostro compito principale, e le tradizioni dei profeti?
Signor Presidente,
Per quanto tempo il mondo potrà ancora tollerare questa situazione?
Questa deriva dove porterà il mondo?
Per quanto tempo ancora i popoli del mondo dovranno pagare le errate decisioni di alcuni governanti?
Per quanto tempo ancora lo spettro dell'insicurezza – che si alza dalle pile di armi di distruzione di massa – visiterà ancora i popoli del mondo?
Per quanto tempo ancora il sangue di uomini, donne e bambini innocenti sarà versato sulle strade, e le case delle persone saranno distrutte sulle loro teste?
Siete soddisfatto dell'attuale condizione del mondo?
Credete che sia possibile continuare con le attuali politiche?
Se i miliardi di dollari spesi per la sicurezza e le campagne militari e per muovere i soldati venissero invece spesi per investimenti e assistenza ai paesi poveri, la promozione della salute, la lotta contro diverse malattie, l'istruzione e il miglioramento della salute mentale e fisica, il soccorso alle vittime di disastri naturali, la creazione di opportunità di lavoro e di produzione, lo sviluppo di progetti e la riduzione della povertà, l'instaurazione della pace, la mediazione nelle dispute tra stati, e per spegnere le fiamme dei conflitti razziali, etnici e altro, dove si troverebbe il mondo oggi? Il vostro governo e il vostro popolo non sarebbero giustamente orgogliosi?
La posizione politica ed economica della vostra amministrazione non sarebbe più forte? E, mi dispiace molto dirlo, ci sarebbe questo crescente odio globale verso i governi americani?
Signor Presidente, non è mia intenzione mettere in imbarazzo nessuno.
Se i profeti Abramo, Isacco, Giacobbe, Ismaele, Giuseppe o Gesù Cristo (la pace su di lui) fossero con noi oggi, come avrebbero giudicato un simile comportamento? Ci verrà dato un ruolo nel mondo che ci è stato promesso, quando la giustizia diventerà universale e Gesù Cristo (la pace su di lui) sarà presente?
Ci accoglieranno?
La mia domanda fondamentale è questa. Non esiste forse un modo migliore per interagire con il resto del mondo? Oggi ci sono centinaia di milioni di cristiani, centinaia di milioni di musulmani e milioni di altre persone che seguono gli insegnamenti di Mosè (la pace su di lui). Tutte le religioni divine condividono e rispettano una parola, che è "monoteismo" o fede in un unico Dio e in nessun altro al mondo.
Il Santo Corano mette in rilievo questa parola comune e fa appello ai seguaci delle religioni divine, dicendo: [3.64] Di': "O gente della Scrittura, addivenite ad una dichiarazione comune tra noi e voi:

[e cioè] che non adoreremo altri che Allah, senza nulla associarGli, e che non prenderemo alcuni di noi come signori all'infuori di Allah". Se poi volgono le spalle allora dite: "Testimoniate che noi siamo musulmani" (la Famiglia di Imran).
Signor Presidente,
Secondo i divini versetti, siamo stati chiamati ad adorare un unico Dio e a seguire gli insegnamenti dei divini profeti.
"Per adorare un Dio che è al di sopra di tutti i poteri del mondo e che può fare tutto ciò che vuole". "Il Signore che conosce ciò che è nascosto e ciò che è visibile, il passato e il futuro, e sa ciò che avviene nei cuori dei Suoi servitori e registra le loro azioni". "Il Signore dei cieli e della terra, di cui tutto l'universo è il cortile" "i piani dell'universo vengono stesi dalle sue mani, e Lui dà ai propri servitori la lieta novella della misericordia e del perdono dei peccati". "Lui è il compagno degli oppressi e nemico degli oppressori". "Lui è il Compassionevole, il Misericordioso". "Lui è il ricorso dei fedeli, e li guida dalle tenebre verso la luce". "Lui è il testimone delle azioni dei Suoi servitori", "Lui chiama i servitori affinché siano fedeli e compiano buone azioni, e chiede loro di restare sul sentiero della rettitudine e di restare fermi". "Chiama i propri servitori a prestare ascolto ai Suoi profeti, e Lui è testimone dei loro atti." "Una fine dolorosa attende solo coloro che hanno scelto la vita di questo basso mondo e Gli disobbediscono e opprimono i Suoi servitori". E "un paradiso buono ed eterno spetta a quei servitori che temono la Sua maestà e non seguono il proprio sé avido di desideri."
Noi crediamo che un ritorno agli insegnamenti dei profeti divini sia l'unica via che conduca alla salvezza.
Mi è stato detto che Sua Eccellenza segue gli insegnamenti di Gesù (la pace su di Lui) e crede alla promessa divina del regno dei giusti in Terra.
Anche noi crediamo che Gesù (la pace su di lui) sia stato uno dei massimi profeti dell'Onnipotente. E' stato lodato più volte nel Corano. Gesù (la pace su di lui) è stato menzionato anche nel Corano [19,36]. "E certamente Allah è il mio Signore e il vostro Signore, perciò lo servirai sul giusto sentiero, Maryam".
Il servizio e l'obbedienza all'Altissimo è il credo di tutti i messaggeri divini.
Il Dio di tutti i popoli d'Europa, dell'Asia, dell'Africa, dell'America, del Pacifico e del resto del mondo è uno solo. È lui il Supremo che vuole guidare e dare dignità a tutti coloro che Lo servono. Lui ha dato alla grandezza agli esseri umani.
Ancora, leggiamo nel Libro Sacro: "Dio l'Altissimo ha inviato i Suoi profeti con miracoli e chiari segni per guidare la gente e indicare loro i segni divini e la purificazione dai peccati e dall'impurità. E ha inviato il Libro e la Bilancia, affinché la gente mostri giustizia e rifugga dai ribelli."
Tutti i versetti di cui sopra si possono ritrovare, in un modo o nell'altro, anche nel Vangelo. I profeti divini hanno promesso:
Il giorno verrà in cui tutti gli esseri umani si raduneranno davanti al tribunale dell'Altissimo, perché vengano esaminate le loro opere. I buoni saranno indirizzati verso il paradiso e i malvagi incontreranno la retribuzione divina. Io sono sicuro che entrambi crediamo in un tale giorno, ma non sarà facile calcolare le azioni dei governanti, perché noi dobbiamo essere responsabili verso le nostre nazioni e verso tutti gli altri le cui vite hanno subito, direttamente o indirettamente, gli effetti delle nostre azioni.
Tutti i profeti parlano della pace e della tranquillità per l'uomo – basata sul monoteismo, la giustizia e il rispetto per la dignità umana.
Non pensate forse che se tutti riuscissimo a credere e a seguire questi principi – il monoteismo, l'adorazione di Dio, la giustizia, il rispetto per la dignità dell'uomo, la fede nell'Ultimo Giorno – potremmo risolvere i problemi attuali del mondo, che sono l'esito della disobbedienza all'Altissimo e agli insegnamenti dei profeti, e a migliorare ciò che facciamo?
Non pensate che la fede in questi principi promuova e garantisca la pace, l'amicizia e la giustizia?
Non pensate che questi principi, scritti o non, vadano rispettati universalmente?
Non accetterete questo invito? Cioè un ritorno autentico agli insegnamenti dei profeti, al monoteismo e alla giustizia, per preservare la dignità umana e l'obbedienza all'Altissimo e ai Suoi profeti?
Signor Presidente,
La storia ci insegna che i regimi oppressivi e crudeli non sopravvivono. Dio ha affidato loro le sorti dell'uomo. L'Altissimo non ha lasciato a sé l'universo e l'umanità. Molte cose avvengono contrariamente alle intenzioni e ai piani dei governi. Questo ci dice che c'è una potenza più alta all'opera, e che tutti gli eventi sono determinati da Lui.
È possibile negare i segni di cambiamento nel mondo oggi?
La situazione del mondo oggi è forse comparabile a quella di dieci anni fa? I cambiamenti avvengono velocemente, e in rapida successione.
I popoli del mondo non sono contenti dello stato delle cose, e prestano poca attenzione alle promesse e ai commenti fatti da molti influenti dirigenti mondiali.
Molte persone nel mondo si sentono insicure, e si oppongono alla diffusione dell'insicurezza e della guerra, e non approvano e non accettano politiche discutibili.
I popoli protestano contro il crescente divario tra coloro che hanno e coloro che non hanno, tra i paesi ricchi e poveri.
I popoli sono disgustati dalla crescente corruzione.
I popoli di molti paesi sono adirati per gli attacchi alle proprie fondamenta culturali e per la disintegrazione delle famiglie. Sono anche preoccupati per la scomparsa della cura per il prossimo e della compassione. I popoli del mondo non hanno alcuna fede nelle organizzazioni internazionali, perché i loro diritti non vengono sostenuti da tali organizzazioni.
Il liberalismo e la democrazia di tipo occidentale non sono stati in grado di realizzare gli ideali dell'umanità. Oggi, questi due concetti sono falliti. Coloro che possiedono intuito possono già sentire i rumori del crollo e della caduta dell'ideologia e dei pensieri dei sistemi liberaldemocratici.
Sempre di più, vediamo che i popoli di tutto il mondo si stanno rivolgendo verso un punto focale – Dio l'Altissimo. Sicuramente attraverso la fede in Dio negli insegnamenti dei profeti, i popoli supereranno i loro problemi. La domanda che io vi rivolgo è questa: "Non volete unirvi a loro?"
Signor Presidente,
Che lo vogliamo o no, il mondo si sta rivolgendo verso la fede nell'Altissimo e la giustizia e la volontà di Dio prevarranno su ogni cosa.
Vasalam Ala Man Ataba'al hoda
Mahmud Ahmadi-Najad
Presidente della Repubblica Islamica dell'Iran

traduzione di http://iran.splinder.com

Il Presidente Ahmadinejad

da Comunitarismo.it

ORIENTAMENTO POLITICO E METAPOLITICO OGGI

di Costanzo Preve

Su di una rivista che dipende strettamente dalla direzione politica di un gruppo o di un partito di tipo immediatamente partitico non è possibile oggi a mio avviso una vera apertura di dibattito «senza rete». Per dibattito senza rete intendo un dibattito in cui non è predeterminato *a priori* l'esito finale del dibattito stesso. In genere si inscena un dibattito apparentemente «pluralista» in cui però è già deciso in anticipo che comunque Fini, Bossi, Fassino, Cossutta o Bertinotti hanno comunque ragione, oppure che le rispettive identità gruppettare, trotzkiste, bordighiste, anarco-comuniste, eccetera, sono comunque intoccabili.

Questi dibattiti pilotati hanno la funzione di una sorta di controllo di decompressione per monitorare militanti inquieti o rompiballe. Da dibattiti di questo tipo non può ovviamente venire fuori assolutamente niente. Con questo non intendo affatto dire che non devono esistere in via di principio riviste di partito. Non penso affatto questo. Vi sono momenti storici in cui queste riviste di partito non solo devono esistere, ma in cui è certo che si discutono veri problemi. Oggi, però, non è così. E non è così perché oggi (2005) ci troviamo in un momento di confusione e di riclassificazione generale di tutte indistintamente le principali teorie politiche di destra, di centro e di sinistra del novecento. Oggi le riviste di partito sono solo bollettini di orientamento per militanti identitari. Lo storico del futuro le leggerà certamente, perché sarà suo dovere professionale farlo, ma non ci troverà a mio avviso quasi niente di interessante. Per dirla in modo brutalmente sintetico, vi troverà soltanto chiacchiericcio tattico di posizionamento di ceti politici integralmente consociati nel sistema economico-politico dominante. La politica, intendo la vera politica, quella che si basa su passioni ed interessi strategici e storici, certamente verrà prima o poi, ma per adesso non c'è, e quindi è inutile simularla.

Il discorso deve dunque rassegnarsi per ora ad essere largamente metapolitico. Niente di male, purché lo si sappia e non si nutrano premature illusioni. Per aiutare il lettore ad impostare alcuni problemi metapolitici gli proporrò la discussione di sei tesi principali, che non esauriscono certo il dibattito, ma almeno lo «delimitano» utilmente. Ne anticipo subito i titoli e gli argomenti:

1)La fine delle filosofie progressistiche della storia. Verso un'epoca di incertezze consapevolmente vissute come tali.

2)L'epoca della centralità dell'impero ideocratico americano. Un'ipotesi da discutere prendendo sul serio le obiezioni.

3)Il problema dell'unificazione dell'Europa. Geopolitica, economia ed ideologia.

4)Il problema politico dell'orientamento nello scenario dell'Italia contemporanea.

5)La questione della religione oggi. Un problema che deve essere affrontato in modo radicalmente nuovo.

6)Il nesso fra nuovo individualismo e nuovo comunitarismo nel contesto della globalizzazione economica e della dissoluzione irreversibile del comunismo storico novecentesco (1917-1991).

Come si vede, si comincia con la filosofia (1) e si finisce con la filosofia (6). Ogni vera politica ha infatti una fondazione metapolitica, e la fondazione metapolitica la possono dare solo la religione o la filosofia, mentre le analisi economiche e sociologiche sono bensì indispensabili, ma restano non fondative. Ed ora incominciamo a discutere.

La fine delle filosofie progressistiche della storia. Verso un'epoca di incertezze consapevolmente vissute come tali.

Per capirci qualcosa del mondo in cui viviamo, bisogna partire da un punto di vista metapolitico, cioè globalmente culturale. Partire dal chiacchiericcio politico di superficie, riprodotto in modo asfissiante dal circo mediatico dei tuttologi al servizio degli apparati economico-politici dominanti non serve a nulla. Chi si lascia sedurre dal circo mediatico entra in piena società dello spettacolo, come sostenne il situazionista Guy Debord, e chi entra nella società dello spettacolo farebbe la fine di Ulisse se si fosse lasciato sedurre dal canto delle sirene. Se invece ci si impadronisce robustamente di un corretto punto di vista metapolitico allora non si è certo sicuri di salvarsi, ma si hanno almeno delle speranze ragionevoli.

Noi viviamo oggi nel tramonto delle filosofie progressistiche della storia. Detto così, sembrerebbe la gloriosa scoperta dell'acqua calda, perché è almeno un trentennio che la critica postmoderna delle illusioni della modernità furoreggia al punto di essere diventata ormai un luogo comune condiviso da tutta la musica di fondo semicolto dei *festival* filosofici di provincia e della piccola posta psicologica delle riviste femminili per lettrici diplomate e laureate. Ma vediamo che se si assume questo fatto come prima «segnalazione» del problema, e si va oltre verso una vera «spiegazione» che quasi nessuno prova a dare, allora si passa dal banale all'ignoto.

Secondo l'ipotesi di Jean-François Lyotard, l'epoca postmoderna in cui viviamo è caratterizzata dal crollo generalizzato nella credenza di almeno cinque grandi narrazioni moderne. Le grandi narrazioni di Lyotard sono dei racconti filosofico-religiosi di emancipazione universale, che hanno caratterizzato la modernità storica, e cioè grosso modo i secoli che vanno dalla metà del seicento alla fine del novecento. Si tratta, secondo la sua enumerazione, del racconto cristiano della redenzione dal peccato originale attraverso una promessa garantita da un salvatore, del racconto illuminista dell'emancipazione dall'ignoranza e dai pregiudizi attraverso il progredire dell'educazione, della narrazione speculativa della progressiva realizzazione dell'idea razionale universale attraverso la dialettica storica con i suoi inevitabili momenti negativi, della narrazione capitalistica dell'emancipazione tramite lo sviluppo economico, tecnico ed industriale, ed infine del racconto marxista dell'emancipazione universale dallo sfruttamento e dall'alienazione attraverso l'interazione congiunta dello sviluppo delle forze produttive e dell'attività del soggetto rivoluzionario intermodale, la classe operaia, salariata e proletaria.

È interessante che Lyotard provenga da uno specifico disincanto (l'ultimo fra quelli da me elencati), e cioè dal disincanto della grande narrazione marxista, che a suo tempo (fino al 1965, anno dello scioglimento del gruppo comunista francese *Socialisme ou Barbarie*) Lyotard condivise nella forma più pura e radicale, quella dell'utopia consiliare dell'autogestione economica e dell'autogoverno politico diretti senza la

mediazione paralizzante degli apparati burocratici del partito e dello stato. Questa specifica fusione fra trotzkismo ed anarchismo è effettivamente quanto di più «ortodosso» ci sia, immensamente più ortodosso dello stalinismo novecentesco, che è invece una forma di revisionismo puro.

Ma non perdiamoci nelle interminabili e sterili diatribe della teologia marxologica. Ciò che conta è che la prima formulazione filosoficamente coerente del disincanto post-moderno proviene dall'elaborazione del lutto di un credente che ha perso la fede, la fede cioè dell'esito comunista della storia universale necessitato da un'evoluzione sociale che si pretende di poter dedurre scientificamente, anche se non in tutti i dettagli. Una volta messo a fuoco il disincanto della prima grande narrazione, la prima in ordine logico-psicologico e dunque anche l'ultima in ordine storico (le altre quattro sono nell'ordine quella cristiana, quella illuministica, quella hegeliana ed infine quella progressistico-borghese-capitalistica), si entrerebbe in un mondo caratterizzato dal nichilismo realizzato, e cioè in un post-moderno che avrebbe «consumato» attraverso la stessa disillusione dell'esperienza storica collettiva le illusioni che hanno fondato non solo la modernità, ma addirittura l'intera trama dell'esperienza storica occidentale, a partire dal cristianesimo.

La teoria di Lyotard non è affatto stupida, e non può essere ridotta alla semplice elaborazione filosofica del lutto di una personale illusione salvifica, anche se sarebbe sciocco non tener conto anche di questo aspetto generazionale. Tuttavia, essa si presta ad alcune obiezioni di fondo, di cui ne esaminerò qui solo due per brevità.

In primo luogo, Lyotard assimila ed omogeneizza indebitamente cinque logiche narrative diverse. Solo la terza (Hegel) e la quinta (Marx) sono veramente omogenee, essendo basate entrambe su di una filosofia dialettica della storia in cui l'esperienza del negativo fa da motore per il progressivo accrescimento universalistico della consapevolezza dell'unità sostanziale fra realtà e razionalità (alludo qui alla lettura hegelo-marxiana di Herbert Marcuse nel suo libro del 1941 *Ragione e rivoluzione*, quello in cui l'unità filosofica di fondo fra Hegel e Marx è meglio argomentata). La prima, quella cristiano-religiosa su cui mi soffermerò più a lungo nel quinto paragrafo di questo scritto, si basa sul fatto che Lyotard presume senza dimostrarlo che il successo del cristianesimo in occidente si sia fondato su di una grande narrazione messianica, mentre personalmente io credo (seguendo qui Max Weber) che si sia trattato proprio del contrario, e che il cristianesimo si sia radicato (e non poteva essere diversamente) proprio quando ha abbandonato ogni promessa messianica e si è riposizionato sulla razionalizzazione simbolica della vita quotidiana comunitaria. La seconda grande narrazione, quella illuministica, una volta liberatasi dalla sua componente idealistica di tipo prima hegeliano e poi marxiano, è progressivamente confluita nel normale laicismo capitalistico, diventando così una componente culturale subalterna alla lyotardiana quarta grande narrazione, quella capitalistica normale. Ma il capitalismo, così come peraltro lo stesso Lyotard ha capito perfettamente, non si legittima affatto con delle promesse di riscatto o di emancipazione più o meno tenute insieme da apparati ideologici (dove ci sono apparati ideologici, non importa se religiosi, fascisti, comunisti o populisti, ci sono sintomi patologici di delegittimazione progressiva pressoché inevitabile), ma con la pura e semplice «performatività» del suo funzionamento e del suo successo. Vediamo quindi che la pur interessante classificazione lyotardiana è inficiata radicalmente dalla mancanza di omogeneità delle varianti elencate.

Ma non è questo il punto principale, e neppure il più interessante. In secondo luogo, infatti, limitarsi ad elencare cinque grandi narrazioni in cui «la gente non crede più» è una banalità cui può arrivare qualunque studente non ancora rincoglionito dai videogiochi post-moderni. La spiegazione, se spiegazione vi può essere, comincia soltanto quando ci si pone il problema del perché la gente fino ad una certa epoca avrebbe creduto ad una, due o tutte e cinque queste grandi narrazioni, e poi da una certa epoca in poi avrebbe smesso di crederci. Lyotard non risponde a questa banale domanda, ed a questo punto lascia scoperto il 95% della questione. Niente paura, cercheremo di rispondere noi in questo primo paragrafo, nella forma beninteso della semplice ipotesi.

A mio avviso le cause strutturali e non solo congiunturali (del tipo dell'elaborazione del lutto per il rovesciamento delle illusioni in delusioni della sciagurata generazione sessantottina) dell'indiscutibile tramonto della credibilità diffusa delle grandi narrazioni sono principalmente due. In primo luogo, si tratta del fatto che la globalizzazione capitalistica estende al mondo intero un particolare modello unificato di riproduzione sociale, che potremmo definire «consumismo performativo», laddove invece le grandi narrazioni sono un prodotto dell'occidentalismo, e solo di questo. Non appena l'occidentalizzazione fa un salto di qualità, e diventa normalizzazione reale, è evidente che i suoi stessi fondamenti ideologici grande-narrativi devono modificarsi radicalmente. Se dal semplice occidente europeo ed americano si passa a civiltà come il Giappone, la Cina, l'India, le comunità sociali africane, eccetera, vediamo che il modello messianico-emancipatorio occidentale grande-narrativo (a sua volta indiscutibilmente frutto della secolarizzazione della prima grande narrazione dell'elenco di Lyotard, quella cristiana) non è affatto universale. La civiltà del Giappone, con la sua peculiare mescolanza di shintoismo, buddismo e confucianesimo, non ha fondamenti grande-narrativi, ma gerarchico-simbolici, all'interno di una tradizione feudale che a differenza di quella europea non aveva i suoi fondamenti ideologici in una chiesa organizzata con pretese di primato papale. La civiltà della Cina non ha mai avuto un fondamento grande-narrativo, in quanto il confucianesimo non ha per nulla secolarizzato una precedente religione monoteistica trascendentale, ma si è innestato su di una visione del mondo panteistica (in alto) ed ilozoistica (in basso). Mentre Mao Tse Tung ed i suoi seguaci maoisti (la cosiddetta «banda dei quattro» distrutta nel 1976) cercavano le loro radici in quel particolare miscuglio di legismo autoritario e di taoismo anarcoide che fu sempre minoritario in Cina, la maggioranza del comunismo cinese ha trovato la sue radici di continuità nella lunga durata del confucianesimo, visione del mondo priva di messianesimo grande-narrativo in cui semplicemente si teorizza la superiorità dei dirigenti politici sui mercanti e sui capitalisti puri, mettendo alla base di tutto un'etica familiare. La civiltà dell'India non è di tipo grande-narrativo, in quanto il particolare politeismo sincretistico induista (in questo curiosamente simile a quello greco, che peraltro si distingue da quello indiano per la sua assoluta mancanza di elementi castali) si secolarizza senza evidenziare elementi messianici, anche se la sua indiscutibile «occidentalizzazione» avvenuta all'epoca

del dominio inglese le ha lasciato in eredità una forte cultura scientifica ed un riformismo sociale di tipo socialdemocratico ed anche comunista. E potremmo continuare con altre analisi comparative, ma il succo è questo: con la globalizzazione di una economia politica mondializzata l'elemento grande-narrativo, tipico della sola tradizione occidentale cristiana o ebraico-cristiana, deve necessariamente declinare, e resta quello che per Lyotard (ma abbiamo visto che si sbagliava) resta il quarto elemento narrativo, il capitalismo. Ma il capitalismo non è grande-narrativo, ma semplicemente performativo. Non promette il futuro, ma gestisce un eterno presente di consumi garantiti. Per ora (e ribadisco per ora) il consumismo performativo resta il solo minimo comun denominatore culturale veramente mondiale e globalizzato. Ma il consumismo performativo (nel senso che funziona solo in quanto garantisce un flusso di consumi soddisfacente forse non per la maggioranza , ma almeno per la minoranza decisiva sul piano del sapere, potere e consumo) non si sorregge su una ideologia di legittimazione grande-narrativa. Il problema allora può essere sinteticamente riassunto così: è possibile o invece poco probabile che possa continuare indefinitivamente, o anche solo relativamente a lungo, una situazione mondializzata in cui il consumo performativo resti l'unico fattore simbolico di coesione sociale del pianeta?

Vi è però una seconda ragione che spiega il declino delle forme culturali grandi-narrative che a mio avviso è ancora più importante della ragione «geografica» precedente. In definitiva, credo che stiamo vivendo un gigantesco salto di qualità nella storia del capitalismo, da un capitalismo borghese ad un capitalismo post-borghese. E dal momento che post-borghese significa anche necessariamente post-proletario (borghesia e proletariato sono infatti i poli complementari di una contraddizione dialettica, e non i poli indipendenti di una opposizione reale, come peraltro a suo tempo Lucio Colletti comprese molto bene, anche se ne trasse conseguenze politiche e filosofiche opposte alle mie), l'attuale capitalismo è nell'essenziale un capitalismo senza classi. È ovvio che «senza classi» non significa assolutamente egualitario, in quanto i differenziali sociali di sapere, potere, consumo, forza militare di deterrenza e di aggressione, eccetera, sono talvolta ancora più grandi e scandalosi di quelli esistenti nel vecchio modello classico-borghese durato secoli. Tuttavia, questi differenziali giganteschi non sono «classi» in un significato globale e storico, e quindi non solo economico, ma anche politico e culturale. Viviamo infatti in un'epoca non solo di vera e propria post-democrazia (uso qui il termine di Crouch), ma anche di vera e propria post-cultura, in quanto la riduzione della cultura a consumo culturale calibrato su destinatari diversi non è più «cultura» nel senso tradizionale del termine. La stessa crisi dell'insegnamento secondario (il liceo umanistico nato duecento anni fa nell'epoca delle grandi promesse del tempo del matrimonio fra illuminismo e romanticismo) e di quello universitario (sempre più aziendalizzato e sottomesso alle esigenze del mercato) ne è un sintomo.

La comunità intellettuale dei marxisti sopravvissuti, una comunità di regola ancora più conservatrice di quella dei residui sacerdoti zoroastriani, non se ne è accorta e non se ne può accorgere, perché pavlovianamente ritiene che là dove c'è borghesia là ci deve essere anche capitalismo, e l'idea che ci possa essere un capitalismo senza classi, in cui la diseguaglianza sociale si riproduce attraverso meccanismi economicamente «puri», non le passa neppure per la testa. Una parziale eccezione, insufficiente ma almeno promettente, è costituita dalla recente concettualizzazione del capitalismo di Gianfranco La Grassa, in cui si parla di «conflitto strategico» anziché di posizionamento sulla scacchiera della storia delle due squadre dei borghesi e dei proletari.

Parlare di capitalismo che ha sostituito alle classi nuovi differenziali di sapere, potere, consumo e ricatto militare significa a mio avviso capire anche perché siamo di fronte ad un tramonto delle grandi narrazioni occidentali classiche. Un capitalismo senza classi è un capitalismo che ha sostituito agli apparati ideologici grande-narrativi, sia laici (la seconda grande narrazione illuministica del progresso) sia religiosi (la prima grande narrazione cristiana), una sapiente integrazione sociale consumistica performativa, la cui ricaduta filosofica è ovviamente il «nichilismo», in quanto per principio la merce capitalistica non ha un piano di fondamento ma solo un piano di scorrimento, in quanto deve da un lato giungere rapidamente al consumatore e dall'altro diventare velocemente obsolescente per poter essere sostituita. Di qui sia la dinamica pubblicitaria, che cambia vorticosamente le mode, sia il peggioramento merceologico dei prodotti proposti al consumo. Può essere allora interessante segnalare alcune differenti dinamiche di integrazione e di performatività.

La dinamica più facile e lineare di integrazione fondata sul consumismo performativo è quella che in circa duecento anni ha riguardato la classe operaia, salariata e proletaria. In insanabile contrasto con quanto incautamente previsto da Marx e successivamente ideologicamente profetizzato dai marxismi successivi, la classe operaia, salariata e proletaria è caratterizzata da comportamenti collettivi e sistemici di tipo ribellistico (che per diventare rivoluzionario hanno comunque bisogno di un partito politico separato – su questo la vittoria di Lenin sugli spontaneisti confusionari è sempre stata caratterizzata da punteggi tennistici) soltanto nella prima fase della sua recente uscita dalle comunità tradizionali artigiane e contadine da cui proviene. Il suo ribellismo, cui gli intellettuali progressisti appiccicano una inesistente natura «progressistica», è in realtà motivato da forme di nostalgia solidaristica e comunitaria, applicate alla nuova realtà alienante della produzione di fabbrica. In un secondo momento, insieme con lo sviluppo della produzione industriale di massa, la classe operaia, salariata e proletaria è il gruppo sociale più facilmente integrabile attraverso il consumismo performativo ed i meccanismi di consumo sociale garantiti dalla tassazione e di promozione selettiva attraverso l'educazione o la piccola imprenditoria. Incapaci di prendere atto di questo fenomeno che è peraltro sotto gli occhi di tutti, gli intellettuali «marxisti» scelgono quasi sempre due vie teoriche per la rimozione di questo fatto, la via fantastica e la via statistica. La «via fantastica» consiste nel sostituire la centralità rivoluzionaria della vecchia classe operaia, salariata e proletaria con nuove unificazioni soggettive assolutamente fantastiche (trent'anni fa era di moda il buon selvaggio guerrigliero del terzo mondo povero e puro, oggi sono di moda le moltitudini desideranti che saccheggiano i supermercati senza pagare o che si collegano in rete svuotando dall'interno la produzione capitalistica). La «via statistica» consiste nell'aggiungere alla classe operaia di fabbrica propriamente detta e ai braccianti agricoli senza terra tutti i possibili salariati del mondo, tecnici, impiegati, addetti ai trasporti, alle comunicazioni, alla ricerca

scientifica e tecnologica, eccetera. L'unione fra via fantastica e via statistica può essere definita una forma di «economicismo onirico», o almeno così propongo di definirlo.
La borghesia come classe sociale è un soggetto collettivo molto più difficile da integrare nel consumismo performativo di quanto lo sia stata o lo sia la classe operaia, salariata e proletaria, classe sradicata per eccellenza (sradicata dal precedente radicamento tradizionale artigiano, bracciantile e contadino). È vero che storicamente in occidente la classe borghese è stata il motore storico dell'accumulazione capitalistica, ma è anche vero che nello stesso tempo essa si è sempre opposta alla mercificazione totale della riproduzione sociale, e questo paradossalmente per il suo carattere castale-classista. È decisivo in proposito essere pienamente consapevoli delle origini signorili (nobiltà di toga in Francia, mercanti nobilitati in Inghilterra, eccetera) della cultura della borghesia europea, che per secoli aveva perseguito la via del «nobilitarsi», e non certo la via della «presa del potere». Classe originariamente senza una cultura ed una visione del mondo proprie, la borghesia acquisì progressivamente una versione originale della cultura signorile della «distinzione». Essa produsse certamente una società capitalistica, ma non avrebbe mai voluto che la dinamica autonoma di questa società finisse con il farla scomparire risucchiata dentro una semplice piramide sociale unificata e differenziata soltanto da livelli di consumo. Questo trionfo della «volgarità» non può certamente piacerle, e questo spiega fra l'altro anche certi aspetti dell'antiamericanismo europeo borghese e signorile.
Inoltre la borghesia, classe dialettica e contraddittoria per eccellenza, non poteva che produrre anche una propria «coscienza infelice», che non è altro che la cattiva coscienza filosoficamente organizzata ed elaborata. Dall'elaborazione della coscienza infelice borghese nasce ovviamente anche il pensiero di Marx, che in quanto tale non ha nulla a che vedere con un fantomatico «punto di vista operaio e proletario». Il Sessantotto (1968) rappresenta il momento in cui il capitalismo si allontana decisamente dalla sua genesi culturale borghese, ed in cui l'unione fra l'uso delle droghe e scopate extramatrimoniali segna non certo l'anticamera di un improbabile «comunismo», ma l'avvento di un nuovo consumo capitalistico integrale del corpo del tutto svincolato dalla vecchia etica familiare borghese. Oggi il processo di integrazione nel consumismo performativo di quello che restava della vecchia identità borghese è quasi del tutto realizzato in Europa, mentre in altri paesi vi sono ancora specifici ritardi dovuti a situazioni locali.
Un terzo ostacolo per l'integrazione di un capitalismo senza classi attraverso il consumismo performativo è dato dalle religioni che sono restie a separare il cosiddetto «pubblico» dal cosiddetto «privato», modo sofisticato per indicare la consegna integrale del privato al consumismo performativo incontrollato e senza freni. È questo il caso oggi non certo di tutto l'Islam, ma almeno di parti importanti di esso. In questo senso la teoria dello scontro di civiltà di Huntington, nonostante la funzione imperialistica che lo caratterizza, tocca in un certo senso un problema reale.
Un quarto ostacolo è dato dalle civiltà estranee allo sviluppo delle grandi narrazioni occidentali, di cui ho già parlato in precedenza (Giappone, India, Cina, eccetera). Ma qui ha colto nel segno Heidegger: una volta che la tecnica planetaria si è imposta, è possibile gettare via come qualcosa di ormai inutile la metafisica che ne ha reso possibile l'instaurazione originaria. Non mi stancherò infatti di ripetere che l'integrazione attraverso il consumismo performativo non è la fantomatica quarta narrazione di Lyotard, ma qualcosa di nuovo. Il nuovo potrebbe essere definito provvisoriamente così: un mondo in cui non c'è più fondamento, o meglio in cui lo scorrimento (di merci) ha sostituito il fondamento. Qui sta la radice della crisi di *tutta* la filosofia contemporanea, e nello stesso tempo la radice della permanenza della religione.
Ma è allora arrivato il momento in cui bisogna affrontare il discorso sul paese-guida mondiale del modello di capitalismo senza classi e dell'integrazione universale attraverso il consumismo performativo. Si tratta ovviamente degli Stati Uniti d'America.

L'epoca della centralità dell'impero ideocratico americano. Un'ipotesi da discutere prendendo sul serio le obiezioni.

Nel paragrafo precedente ho proposto le basi teoriche di questo intero saggio, e mi permetto qui di riassumerle ancora una volta, perché so purtroppo che il modo di ragionare rigoroso si sta perdendo, sostituito da una sorta di «impressionismo puntiforme» e senza metodo. Si tratta, ovviamente, di una conseguenza secondaria e di un effetto collaterale della perdita della legittimazione storica narrativa precedente. In ogni caso, l'ipotesi sulla causa storica della fine delle grandi narrazioni elencate da Lyotard (con esclusione della quarta, che non è una grande narrazione), con conseguente esaurimento di gran parte del patrimonio concettuale della tradizione occidentale (in primo luogo la dicotomia politica sinistra/destra), sta nel processo geografico di globalizzazione mondiale di un capitalismo non più semplicemente borghese-occidentale, e cioè di capitalismo che ha sostituito la vecchia diseguaglianza classista con una nuova diseguaglianza post-classista fondata su semplici differenziali di sapere, potere, reddito, consumo e forza militare. Questa società ha sostituito le vecchie legittimazioni di tipo grande narrativo (la prima e la seconda di Lyotard) con una nuova legittimazione basata sull'integrazione progressiva di classi, nazioni e culture religiose in un modello unificato di consumismo performativo in cui il libero scorrimento di merci (non solo reali ma anche virtuali) ha sostituito il fondamento etico proposto anteriormente dalle tradizioni filosofiche e religiose occidentali.
Se allora gli USA rappresentano al più alto grado questo modello di capitalismo senza classi, allora ne deriva che gli USA sono assai più post-occidentali che occidentali. Lungi dall'essere l'inveramento ed il coronamento della storia dell'occidente, gli USA si configurerebbero come una sorta di «anomalia», di «incidente di percorso» nella storia del rapporto fra occidente e resto del mondo. Questo almeno è quello che io penso. Se è così, allora il problema diventa quello di separare i destini presenti e futuri degli USA e di ciò che resta della tradizione occidentale. Questo deve avvenire prima sul piano culturale, e poi se possibile ovviamente anche su quello geopolitico, diplomatico e militare. Ma qui, appunto, cominciano i problemi insieme teorici e pratici.
C'è qui un paradosso che vorrei subito segnalare. Coloro che criticano l'esistenza di un impero americano che si vuole *legibus solutus*, cioè sciolto da ogni vincolo di diritto internazionale fra gli stati, e di conseguenza valutano positivamente l'esistenza di forze che gli si oppongono, vengono definiti «anti-americani» con disprezzo e dileggio. Ora, il disprezzo ed il dileggio dovrebbero essere riservati a chi fa

riferimento a cose giudicate come inesistenti, ad esempio ai satanismi che considerano reale Satana, personaggio che il razionalismo moderno di origine illuministica considera invece inesistente e semplice espressione simbolica del male. La cosa più curiosa, ed a mio avviso anche scandalosa, è che invece né i filo-americani né soprattutto gli americani stessi si sognano minimamente di negare l'esistenza dell'impero americano, ed al massimo si dividono con sapiente gioco delle parti rivolto ad ingannare i merli fra coloro che lo vogliono tenere insieme con metodi *soft* e coloro invece che ritengono necessari metodi *hard*. Insomma, l'orbe terracqueo non è più composto da popoli, nazioni e stati liberi e sovrani, ma da schiavi, servi e cortigiani di un'unica sede imperiale, cui si concede però di tifare pluralisticamente per i falchi (*hawks*) o per le colombe (*doves*). La politica diventa così integralmente ornitologia. Di fronte ad un simile scandalo, vale forse la pena di fare qualche libera riflessione non tanto e non solo sull'ideologia americana di legittimazione imperiale, ma ancor di più sull'ideologia della «servitù volontaria» dei nuovi cortigiani.

A proposito della legittimazione imperiale, è bene dire che anche nell'epoca postmoderna dell'esaurimento della funzione di legittimazione delle grandi narrazioni occidentali di emancipazione e dell'avvento dell'integrazione attraverso il consumismo performativo resta pur sempre un'eccezione, quella del potere imperiale stesso. Per sua natura un potere imperiale non sarebbe tale senza una legittimazione grande-narrativa. Così era ad esempio al tempo dell'impero romano per la *pax romana*, ed al tempo dell'impero britannico vittoriano per il cosiddetto «fardello dell'uomo bianco». Per quanto riguarda l'impero americano la grande narrazione è una variante del primo tipo della classificazione di Lyotard, e cioè uno specifico messianesimo puritano di origine veterotestamentaria sulla missione speciale data dal Dio biblico agli americani. Questa missione speciale, tuttavia, non è propriamente occidentale, perché non è di origine greca, ma è di origine mesopotamica, in quanto furono le culture mesopotamiche a produrre l'idea di un'alleanza privilegiata ed esclusiva fra un Dio ed il suo popolo eletto, laddove furono i greci a produrre una idea universalistica di *logos*. L'estraneità della tradizione grande-narrativa americana alla cultura razionalistica greca è in proposito addirittura scandalosa. Nello stesso tempo, questa legittimazione grande-narrativa imperiale non è assolutamente esportabile, e resta patrimonio esclusivo del popolo eletto, che è anche ovviamente il popolo dei signori (*Herrenvolk*). La famosa teologia neoconservatrice dei consiglieri di Bush Junior, ad esempio, questa forma strana di rivoluzione permanente di un trotzkismo imperialistico, non è assolutamente fatta per l'esportazione, e potrà essere presto sostituita da un'altra teologia più moderata senza che muti per nulla la vocazione imperiale degli USA.

Assolutamente diversi sono i fondamenti ideologici della «servitù volontaria» dei cortigiani filo-imperiali nel mondo. Qui non c'è traccia di messianesimo veterotestamentario, articolo esclusivamente riservato ai padroni. Qui c'è piuttosto una sorta di connubio fra la demonizzazione metafisica di Auschwitz, da cui gli americani avrebbero liberato il mondo, e l'assoluzione di Hiroshima, considerata uno spiacevole incidente di percorso per far finire al più presto la guerra e per vincere il «fascismo». In proposito il massimo di servilismo è stato raggiunto dal pagliaccio italiano Roberto Benigni, che nel suo film *La vita è bella* ha addirittura fatto liberare gli internati di Auschwitz da un carro armato americano, laddove è noto che storicamente Auschwitz fu liberata dalle forze armate sovietiche di Stalin. Anche questa riscrittura manipolata della storia è tipica delle culture imperiali, ed il fatto che un pagliaccio PCI-PDS-DS vi si presti fa solo parte dell'eterna storia del servilismo dei buffoni di corte. In realtà Auschwitz fu un esempio di massacro ideologico, fatto in nome di una mitologia pagana della superiorità razziale, mentre Hiroshima fu un esempio di massacro tecnologico, incompatibile con la tradizione occidentale della guerra che era basata sulla distinzione fra combattenti ed inermi. Il massacro ideologico fu così eretto a «male assoluto», con la trasformazione del popolo ebraico in una sorta di sacerdozio levitico permanente custode della memoria del mondo (sacerdozio levitico cui fu poi concesso il massacro e la cacciata dell'innocente popolo palestinese dalla sua stessa terra), mentre il massacro tecnologico, derubricato a spiacevole incidente di percorso, diventò l'icona di qualunque possibile minaccia futura di annientamento.

A cosa è dovuto l'incredibile «allineamento» della stragrande maggioranza della cultura ex-marxista ed ex-comunista alla provvidenzialità dell'impero americano? Anche qui non posso che fare delle ipotesi. Credo che l'ipotesi più plausibile stia nel rovesciamento di una precedente concezione messianica e teleologica della fine della storia nel comunismo in una nuova pressoché identica concezione messianica e teleologica della fine della storia nella globalizzazione capitalistica con garanzia militare americana e sorveglianza spirituale sionista, con il sacrificio di Auschwitz che ha simbolicamente sostituito il sacrificio di Gesù di Nazareth. Spero che il lettore non interpreti questa analisi come una forma di antisemitismo mascherato. In quanto erede della tradizione razionalistica greca, della teoria giuridica della responsabilità personale e non tribale-identitaria, del rifiuto di ogni forma di maledizione biblica verso interi popoli, e soprattutto del disgusto verso le specifiche forme novecentesche di razzismo di Ford, Hitler o Mussolini, eccetera, ritengo sinceramente di essere vaccinato da questa peste. Lo stesso non avviene per tutti coloro che oggi hanno «spostato» semplicemente l'antisemitismo dalla giudeofobia alla islamofobia, tanto più facile quanto più arabi ed ebrei sono tutti e due semiti.

Ma torniamo al nostro discorso principale. Come ho detto, il fatto che vi sia oggi un impero americano è un dato, non un dubbio. È invece oggetto di legittimo dubbio l'insieme di diagnosi e di prognosi sul rapporto fra questo impero americano ed il resto delle nazioni, popoli, classi ed individui del globo. Ad esempio, non è ancora per nulla chiaro se ed in quale misura le altre nazioni, popoli e stati saranno in grado di stabilire coalizioni economiche, politiche e militari in grado di limitare il potere imperiale americano. Come tutti gli imperi della storia, gli USA sfruttano l'esistenza di contenziosi storici pregressi e non ancora risolti (greci e turchi, russi e polacchi, indiani e pachistani, arabi e persiani, eccetera) per inserirsi in zone geopoliticamente delicate. Tutto questo richiede una ripresa in considerazione della geopolitica, ed io personalmente non ho avuto paura di farlo (cfr. Costanzo Preve, *Filosofia e geopolitica*, Edizioni All'insegna del Veltro, Parma 2005). Ma contro la geopolitica vi sono resistenze culturali e psicologiche legate alla vecchia dicotomia sinistra/destra, che ne impediscono per ora la legittimazione integrale, con il bel risultato di concedere un assurdo vantaggio agli avversari.

Le stesse resistenze, ed anche maggiori, ci sono per quanto riguarda l'esistenza e la centralità della realtà imperiale americana. In proposito, la cultura marxista tradizionale è ostile al riconoscimento di questa realtà imperiale, perché è ferma alla teoria leniniana dell'imperialismo, proposta nel 1916, da cui deriva che anche oggi le realtà imperialistiche confliggenti sarebbero molte (Europa, Giappone, eccetera), esattamente come erano molte fra il 1914 ed il 1918. Personalmente, mi considero un ammiratore pressoché incondizionato della teoria leniniana dell'imperialismo, e penso addirittura che essa abbia frenato ed in parte impedito la deriva eurocentrica della stessa teoria di Marx. Nello stesso tempo, la teoria di Lenin ha ormai quasi un secolo, ed un secolo fa c'erano potenze confliggenti di forza pressoché eguale (Inghilterra, Germania, Francia, Russia, eccetera), mentre oggi siamo di fronte ad un unico impero globale che si considera sciolto da ogni contrattazione di diritto internazionale.
La riproposizione scolastica della teoria leniniana dell'imperialismo (o di quella che i dogmatici ritengono essere tale) si basa su di un totale economicismo (la patologia classica di ogni dogmatismo marxista), per cui là dove c'è esportazione di capitali con appoggio diplomatico di uno stato, per piccolo che sia, là c'è imperialismo. In questo modo, è indiscutibile l'esistenza di un imperialismo brasiliano in Bolivia, di un imperialismo italiano in Albania, di un imperialismo greco in Bulgaria, di un imperialismo turco in Azerbaigian, di un imperialismo portoghese in Angola, di un imperialismo svedese in Estonia, eccetera. Questo uso economicistico della categoria di imperialismo, ridotto all'esportazione di capitali, non fa capire la differenza qualitativa che c'è fra dei normali paesi capitalistici ed un superstato che si considera investito da una missione messianica ed agisce in modo aggressivo ed unilaterale. Ma questo ci porta alla questione dell'Europa oggi.

C. Preve

Estratti da "ALCUNI PROBLEMI PER L'ORIENTAMENTO POLITICO E METAPOLITICO NELL'ATTUALE MOMENTO STORICO" pubblicato da *Comunitarismo, e che a puntate pubblicheremo anche noi.*

"FORZA ROMA" E LA DEMOCRAZIA

di M. Pistilli

Degenerazioni elettorali democratiche

La democrazia contemporanea oltre che a produrre strani effetti collaterali nelle antiche terre medio orientali (ma non solo), effetti che si manifestano tramite misteriose esplosioni, stragi, morti, sparizione di bambini e ovunque distruzione economica, sociale, culturale e materiale, produce effetti anche in casa nostra. Da noi però a causa della potenza dei mass media pilotati, queste conseguenze sono ovattate, nascoste. Rivestono anche da noi i più disparati ambiti: culturali, economici, sociali... Ma su tutti questi importanti argomenti non vogliamo trattenerci, altri ben più intelligenti e acculturati di chi scrive dovranno accuparsene. L'aspetto che vogliamo trattare è molto più infimo, volgare, ma comunque indicatore della decadenza della democrazia, o meglio, in questo caso, della democrazia elettorale. Ci riferiamo ad un caso concreto dal quale poi ognuno può trarre le conclusioni che preferisce. Stiamo parlando di un determinato partito, che si presenterà ad una determinata competizione elettorale, e fra l'altro, appoggerà anche uno dei due poli maggiori. Il partito si chiama "Forza Roma", la competizione sono le comunali di Roma appunto, ed il polo appoggiato è quello di Alemanno. Intanto, è pure banale ma tocca dirlo, fa logicamente pensare il nome del partito: studiato a tavolino dagli esperti di marketing, come fu per Forza Italia, ma ancora peggio (e dico tutto!); se qualcuno può aver pensato che il Roma in questione sia riferito alla città si sbaglia di grosso! Forza Roma è proprio riferito alla squadra di calcio la A.S. Roma. Di sicuro niente di ufficiale, non è il partito di Franco Sensi (il presidente della Roma), ma se fosse stato così, allora il tutto avrebbe avuto una sua logica. Invece no, FR (la chiameremo così, speriamo senza paura di offendere i sostenitori capitolini che tanto ci tengono ad essere distinti da Frosinone...succede anche questo!) non è il partito di Sensi, ma di qualche furbacchione, che attraverso messaggi fuori luogo, vuole avvantaggiare se e i suoi alleati nella distribuzione dei voti elettorali. Chi ha avuto la (s)fortuna di assistere alla pubblicità in tv di questo "partito" (anzi senza virgolette perché non ha niente di meno degli altri), avrà sentito l'inno della Roma accompagnato dalle immagini dello stadio olimpico imbandierato; gli slogan comunicati? Una qualche attenzione ai tifosi e ai romani tutti, of course! Purtroppo saranno rimasti male i tifosi che guardavano con interesse tali spot, quando dopo Forza Roma è andato in onda quello di (tenetevi forte) Avanti Lazio, presentato dallo stesso uomo "politico" (e qui tutte le virgolette che volete) di Forza Roma; solo accompagnato dall'inno caro ai tifosi laziali "Non mollare mai" e bandiere con gli aquilotti. Stessi discorsi si possono fare per tutti e due i partiti, ma per una certa simpatia per i colori bianco celesti e altri aspetti che ora diremo, ci intratteniamo sulla compagine giallorosa (come direbbe Pizzul). Infatti la particolarità di FR non è solo quella (comune ad AL) di usare simboli calcistici, passioni calcistiche, parole d'ordine calcistiche, per servirsi delle tifoserie politiche oggi imperanti; non è solo una questione di degenerazione politica, vi è di più: nel caso di Forza Roma secondo noi, vi è il caso di una vera e propria truffa. E non truffa per modo di dire, ma truffa che qualcuno dovrebbe denunciare. Se la cosa che vi stiamo per dire (ovviamente chi è di Roma se ne sarà accorto da se) fosse accaduta per una pubblicità di altro prodotto che non la politica democratica, già le associazioni dei consumatori si sarebbero date da fare, ma essendo la democrazia una religione, pochi rischieranno la scomunica. Il partito FR infatti, nei volantini, negli spot (che qualcuno potrebbe chiamare propaganda) usa non solo i simboli della squadra di calcio, ma i suoi candidati sono Totti, Sensi, Montella, Mancini... La piccola anomalia è che non si tratta di Francesco Totti (voglio dire, già ci sarebbe da ridire ma almeno è vero!), bensì poi si viene a scoprire che è Mario Totti (il nome lo abbiamo inventato noi, non li sappiamo e non li vogliamo sapere quelli veri), oppure c'è Niky Catetere detto "Sensi", Frankie Pappagallo detto "Montella" e così via... Purtroppo sui volantini c'è scritto a caratteri cubitali solo Totti, Montella ecc... Per molto meno una pubblicità potrebbe essere definita ingannevole mentre la democrazia consente queste truffe ai suoi consumatori. Il tutto condito da un altro elemento:

non si legge su nessun giornale e ovviamente non si sente in nessuna televisione, qualcuno che abbia da ridire su tali degenerazioni...
Detto questo vogliamo noi condannare al rogo i fantastici "politici" di FR? Assolutamente no, anzi li ringraziamo per l'importante lavoro che stanno facendo: grazie alla loro ridicola avventura ci ricordano e ci illustrano meglio di qualsiasi manuale di politologia come la democrazia sia alla frutta, come tutti i partiti rispondano a problemi di marketing e non politici, come tutto l'arco parlamentare e oltre, sia accomunato da pulsioni pubblicitarie e nulla è rimasto di veramente Politico.

M. Pistilli

comunicati, commenti

UTILITA'

contatti , internet, varie de eventuali

Per COLLABORARE, criticare, consigliare, entrare nella lista di distribuzione ecc... scrivete a:

- **patriaeuropa@gmail.com**
- **www.patria.splinder.com**
- **http://xoomer.virgilio.it/patria**
- **www.forum.too.it**
- **www.liberazione.altervista.org**

Consigliamo caldamente la rivista gratuita
CONTINENTE EURASIA
http://www.continente.altervista.org
e il sito **www.frontepatriottico.too.it**
http://xoomer.virgilio.it/controvoce

siti (utili per questo numero):

- www.uomolibero.it
- www.continente.altervista.org
- www.eurasia-rivista.org
- www.comunitarismo.it

periodico patrocinato dal Fronte Patriottico [www.frontepatriottico.too.it] aperto a chiunque e indipendente; costruito con articoli originali o presi dal web (quindi non per forza in linea con il bollettino). Diffusione interna. Può essere diffuso anche come Liberazione Nazionale.

numero 15 - giugno 2006

**NON CI SONO UOMINI DI DESTRA E UOMINI DI SINISTRA:
C'E' IL SISTEMA E I NEMICI DEL SISTEMA!**